

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“ Fundamenta eius in montibus sanctis „
Psal. CXXXVI.

Anno XLIII

GENNAIO - MARZO 1957

NUM. 1

SOMMARIO

GIANNI PIEROPAN: Antonio Berti — UGO TORRA: In Valle di Champorcher — EURO MONTAGNA: Bimbo di Monaco - Parete N. E. — D. PIERO BALMA: No e sì del « Gran Paradiso » — FRANCESCO ZALTRON. Il Cerro Rossi - m. 5700 — Le scalate natalizie 1956 al Monte Bianco — *Cultura Alpina — Vita Nostra.*

ANTONIO BERTI

L'8 dicembre 1956, nella Sua vecchia casa di Padova, si è spento Antonio Berti.

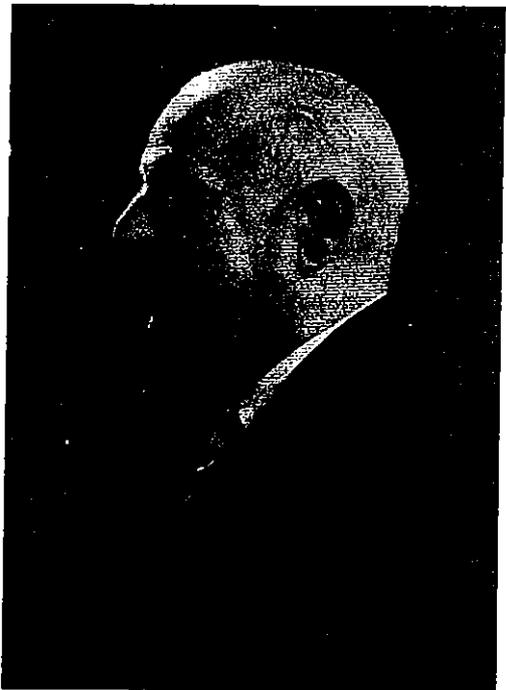
Penne illustri hanno lumeggiato da par loro la figura ed i meriti dello Scomparso; davanti ad esse la nostra prosa vorrebbe farsi ancor più schiva di quanto già non sia. E se non traessimo coraggio dal profondo filiale affetto che a Lui ci univa, forse la rinunzia prenderebbe il sopravvento.

Ma è proprio questo che Antonio Berti non avrebbe voluto: insegnandoci a conoscere la montagna e, attraverso ad essa, noi stessi innanzitutto, Egli c'instillò nell'animo goccia a goccia la capacità di saper volere, di saper dominare le nostre debolezze mediante la conoscenza e l'intima serena valutazione dei nostri limiti.

Maestro dunque, caro ed insuperabile Maestro, sui monti ed al cospetto dei monti, nella fatica dell'ascesa come nella quotidiana e spesso non meno aspra fatica del vivere.

« Toni » per gli amici Suoi intimi, « il Berti » per gli alpinisti d'ogni Nazione che da Lui appresero a compiutamente conoscere le Dolomiti orientali, per noi fu e rimase « il Professore » fin da quando, nei nostri verdi anni, ci apparve quale mitica, irraggiungibile personalità.

Con pochi soldi e tanta ingenua fresca passione, allora scarpinavamo in



lungo e in largo su quelle Piccole Dolomiti che, a due passi dalla vecchia tranquilla Vicenza, Egli aveva scoperto e battezzato, additandole alla gioventù veneta come ideale palestra per ogni ardimiento. E guardavamo con deferenza e soggezione « il professore » che ogni giorno, col Suo passo svelto e leggero, andava ad indossare il bianco camice fra le corsie dell'ospedale, per dispensare ai sofferenti ed agli afflitti i tesori della Sua scienza e della Sua cristiana bontà.

Ma da quelle care vette, il cui familiare profilo ormai stabilmente aveva preso dimora nel nostro cuore, un giorno allungammo il passo verso le maggiori sorelle del lontano Cadore, quelle favolose e tanto sognate roccie. Nello zaino allora trovò posto un oggetto per noi inusitato, ma che più non scordammo: la Guida Berti. Un volumetto dalla copertina verde come lo smalto delle valli dolomitiche, dalle mille pagine sottili sottili ed i caratteri densi e minuti, donde le Dolomiti Orientali balzavano vive e possenti, in una perfetta ideale fusione fra tecnica e poesia.

Anche quando Egli dettò poi le meravigliose pagine di « Guerra per croce » e « Guerra in Cadore », in cui riviveva con perfetta obiettiva realtà la gloriosa epopea degli alpini e dei fanti italiani ed austriaci, delle cui gesta era stato spettatore e valoroso attore al tempo stesso, si disse ed a giusta ragione che la Guida rimaneva il cardine dell'opera Sua, il monumento perenne ch'Egli aveva eretto per Sè e per le Sue Dolomiti.

Ciò parve anche a noi, almeno finchè l'inesorabile trascorrere degli anni, accoppiandosi all'esperienza acquisita sui monti e nei travagliati tempi della seconda guerra mondiale, non ci permise d'accostarci a Lui anche fisicamente, guadagnandoci la Sua stima e considerazione prima, il Suo paterno affetto poi.

E premio migliore davvero non poteva toccarci.

Antonio Berti uomo ci stupì, ci commosse con la semplice umanissima cordialità del Suo tratto, col mobilissimo penetrare di quei Suoi occhi che tutto di noi sondavano e vagliavano.

Furono gli anni di « Purlano i monti », della seconda edizione della Sua Guida, che l'enorme materiale determinato dalla ben più ampia conoscenza della regione indusse a spartire in due distinte pubblicazioni. E la seconda, postuma e affidata alle cure del Suo degno figlio Camillo, presto completerà un ciclo che non trova riscontri.

Furono gli anni, recenti assai, di Antonio Berti socio onorario del Club Alpino Italiano e socio onorario dell'Österreichische Alpen Klub, onore quest'ultimo veramente eccezionale e di cui per la prima volta veniva insignito un italiano.

Tre anni or sono, una sera di dicembre, salimmo per l'ultima volta le scale della Sua casa vicentina. Aveva da poco dato l'addio al Suo ospedale, lasciava perciò Vicenza per concludere il moto ancor virile e generoso della Sua esistenza nella vecchia dimora di Padova. Intuimmo la Sua commozione, ch'era la nostra, allorchè col pretesto d'una boccata d'aria s'infilò il soprabito

e calcò il cappello, ci pigliò sottobraccio e con Lui andammo senza mèta per la città, parlando dei monti, dei nostri monti: il grande Berti col Suo giovane modesto discepolo vicentino.

« Sei sulla buona via, mantieniti ».

« Arrivederci, Professore ».

Da Padova, fino all'ultimo, scrisse ed incitò, con la Sua calligrafia incerta e minuta, comprensibile soltanto agli iniziati, ancora a fin di novembre dettando alla moglie, mentre la Sua firma appariva sempre più tremolante; fino a renderci edotti che il temuto evento discretamente si era affacciato alle soglie della Sua casa.

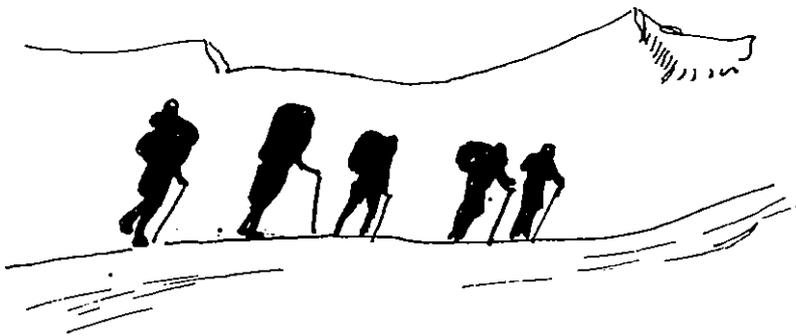
Ed il Professore se n'è andato, quasi alla chetichella, silenziosamente, nel trapasso come in vita timoroso di disturbare qualcuno, la Sposa ed i Figli a Lui d'attorno, soli, a vederlo partire per l'ultima e più difficile ascensione verso le vette dell'Eternità, fianco a fianco con Quintino Sella e Guido Rey, con le anime dei grandi dell'alpinismo di tutti i tempi.

Finchè uomini dall'animo semplice ed eletto guarderanno alla montagna come Lui guardò ed amò, le opere di Antonio Berti rimarranno fonte inesausta di luce, calore e purezza. Il Suo monumento si disse; noi però amiamo pensare non siano che il piedestallo, possente, compatto ed incrollabile come le muraglie e le torri dolomitiche, l'unico capace di sostenere il Suo vero monumento fatto della Sua bontà, della Sua passione, della Sua santa modestia.

« Sei sulla buona via, mantieniti ».

« Arrivederci Professore ».

GIANNI PIEROPAN
(Sezione di Vicenza)



IN VALLE DI CHAMPORCHER

(Impressioni di un ricercatore di antichità)

Riprendo con questo articolo il mio necessariamente succinto studio storico-archeologico sulle valli laterali della Valle di Aosta. Questa volta gli amici che fin qui mi hanno pazientemente seguito, visiteranno una valle ancor poco nota e che solo in questi ultimi anni ha visto l'inizio di un sicuro progresso turistico ed alpinistico. Questo grazie alla strada carrozzabile che, con ottimo fondo, se pur molto di misura, sale per circa 14 Km. da Hône a Champorcher capoluogo. Valle modesta, di scarsa popolazione, per lungo tempo cenerentola fra le tante altre di maggior richiamo e fama. Le sue bellezze naturali e le buone possibilità alpinistiche e sciistiche, finora apprezzate da pochi, meritano senz'altro di essere conosciute. I suoi abitanti poi, ardimentosi e fieri, più di una volta portarono alla ribalta della storia il nome di Champorcher, e sono fra i valdostani tutti quelli che meglio conservarono, sia fisicamente che spiritualmente, somiglianza con gli antichi Salassi, i fieri valligiani a stento dominati dai Romani conquistatori. Non troveremo qui dovizia di ruderi illustri. Poco vi era, poco è rimasto. Ma iniziamo il nostro piacevole viaggio.

La valle si apre a Hône (piccolo comune separato da quello più famoso di Bard dalla Dora e dalla ferrovia) e guarda la rupe che strozza il passo e sulla quale pittorescamente digradano le massiccie costruzioni dello storico forte. Un ponte medioevale unisce le due sponde del fiume, poi la strada comincia a zigzagare stretta costeggiando il paese e mal impressionando certamente qualsiasi autista di grosso mezzo che vi si avventuri per la prima volta. Indi sale, ed è subito un rapido guadagnar quota che di colpo ci porta quasi a toccare la punta del campanile di Hône, fin su la cappella di Charvaz, donde la vista spazia sulla « défilée » di Bard e sulle aspre montagne attorno. Poi la salita si attenua, ed in breve si giunge all'invisibile Pont-Bozet (mt. 775), nascosto dai numerosissimi castagni, aggrappato alla costa del monte, quasi in bilico sul torrente Ayasse.

Fin qui la valle non si presenta particolarmente attraente; eppure Pont-Bozet, non attraversato dalla carrozzabile che lo supera appena poco più alta, fresco nella sua rigogliosa vegetazione, avrà il suo piccolo avvenire turistico, perchè crescerà nella considerazione di coloro che, lungi dall'amare il chiassoso centro montano alla moda, opteranno per il vero riposo, il vivere sano e sereno fra gente amabile e semplice. Pont-Bozet non presenta a prima vista alcunchè

d'interessante, eppure qualcosa c'è anche qui. All'ingresso del paesino, quasi a sua guardia, ci volta sdegnosa le spalle una chiesetta: è la cappella del Gond, che ha un bell'altare in legno scolpito, forse del '500, e poi, a conferma del nome, un paio di ponti risalenti all'epoca medioevale, dai quali è interessante osservare l'Ayasse così ricco nel suo percorso di curiosità naturali quali cascate di varia grandezza, massi enormi, marmitte dei giganti, forre ed orridi. Di



Foto: Ugo Torra

Champorcher

fronte a Pont-Bozet si abbarbica per la ripida montagna una mulattiera tipo « fiato grosso » che dopo la frazioncina del Crest, modera fortunatamente il suo aereo slancio e attraverso boschi, sale al Santuario di Rétémpio (mt. 1470), le cui origini sono celate dal mistero di epoche imprecisate. L'attuale chiesetta, in posizione dominante e ridente, risale ai primi anni del secolo scorso, e sulla sua costruzione aleggia una « pia historia », come scrive l'emerito cultore di cose valdostane Conte Carlo Passerin d'Entrèves in un suo articolo sui Santuari Valdostani. Ve la riporto tal quale: « L'idea di far sorgere un Santuario a

Rétémpio, un'alpe sperduta e che dista da Pont-Bozet più di due ore di pessima strada, era sorta nella mente del parroco Antonio Gros nativo di Fontainemore, il paese dove gli abitanti, salvo quelli che la vocazione chiama al sacerdozio, sono tutti muratori: così almeno pretende il proverbio locale: a Fontainemore « o la stola o la casola ». Unendo questa a quella e con l'aiuto volenteroso della popolazione, il Gros fu l'artefice della piccola casa della Madonna che gli diede, così almeno vuole la tradizione, un segno tangibile della sua predilezione. La sera di Natale, pur essendo in perfetta salute, egli ebbe, a quanto si racconta, nozione della sua prossima fine. Ne dava l'annuncio dal pulpito ai suoi parrocchiani raccomandando loro di venire numerosi alla sua sepoltura; dodici giorni più tardi egli si spegneva serenamente e nel momento del suo trapasso le campane della chiesetta da lui voluta e edificata, pare abbiano suonato da sole sotto la spessa coltre di neve. Era il giorno dell'Epifania del 1844 ».

Nei pressi del Santuario si vede una roccia sulla quale poggia un pulpito di rozze pietre: serve nel dì della festa agli oratori che si rivolgono alla folla dei fedeli. Il pietrone si vuole servisse in tempi barbari da altare per sacrifici umani e simili innocenti passatempi.

Dopo Pont-Bozet la strada tocca diverse frazioni, tutte con la loro brava cappellina, a testimonianza della spiccata religiosità di questa gente. A proposito di cappelle, interessante quella ottagonale di Savin, con una scritta che ricorda la terribile peste del 1630, e più in su quella dell'Echelly, appollaiata su una breve sporgenza rocciosa, a guardia di un orrido passo (detto non a caso Grand Escallier) dove infatti la vecchia mulattiera si apre il varco nella viva roccia. Ad un certo punto si vede incisa nella roccia una scritta che dice: « Hanc aperuit viam — Victor Emmanuel II — Anno MDCCCLXII ». Questa epigrafe-ricordo venne scolpita dai famosi abati Chanoux (il Rettore del Piccolo San Bernardo) e Gorret (l'Orso della Montagna), trasformatisi per l'occasione in scalpellini. Qui mi permetto un alt alla marcia di avvicinamento a Champorcher, e prendendo lo spunto dall'epigrafe, voglio brevemente riandare all'epoca movimentata e felice delle cacce Reali. Nel 1850, agli inizi della sua attività venatoria in Valle d'Aosta, il Re attraversò a cavallo la valle per recarsi a Cogne. Fu un avvenimento sensazionale per i bravi valligiani che accorsero numerosi attratti, a quanto si ricorda, più che dalla vista del regal corteggio da quella dei cavalli, bestie inusitate, mai viste zoccolare sugli impervi sentieri di val di Champorcher! La cosiddetta strada di allora infatti, come scrive l'Abbé Gorret nel suo raro ed interessante libricino « Victor-Emmanuel sur les Alpes »: « c'était un vrai casse-cou ». E altrove dice: « La route de Bard à Champorcher était autrefois quelque chose d'impossible... quelque chose d'indécise entre un ravin, une foudrière et un ruisseau...! ». Questa traversata a cavallo fu certamente una temerarietà. Nel 1856 venne stabilita a Dondena una fra le prime case di caccia, e poi arrivò la strada reale, una comoda mulattiera costruita a spese del Re con concorso della mano d'opera locale, e fu una delle innumerevoli strade di caccia.

serpeggianti nelle valli Aostane ed in quelle dell'alto Canavese, che ancor oggi con il loro sviluppo di circa 300 km. e il comodo tracciato costituiscono utilissimi itinerari e collegamenti per l'alpinista e l'escursionista. Questa strada segnò la fine di un isolamento secolare, fu il primo passo verso il progresso.

Ma torniamo alla cappella dell'Echelly, che la nuova carrozzabile oblia per passare comodamente più in basso. Di fronte, dall'altra parte del torrente, si scorgono su un cocuzzolo numerosi resti di abitazioni semi crollanti. La località è Bormes, villaggio ora abbandonato e silenzioso nei suoi ruderi (vi saranno ancora un paio di case abitabili in tutto). Anticamente la strada della valle lo attraversava ed allora ben altrimenti si presentava il luogo! Vi giunsi per caso un giorno che ero alla ricerca di certi resti segnalati nientemeno come di epoca pre feudale, e che avrebbero dovuto trovarsi a Outre-Léve (oltre l'acqua), piccolo villaggio non lontano da Bormes. Le ricerche nella prima frazione non diedero alcun frutto, e fu invece nella seconda che trovai qualcosa di inaspettato e di curioso insieme: un paese fantasma, con un evidente contrasto fra la posizione, romantica e piacevole, ed i ruderi che a poco a poco la vegetazione aveva ricoperto, sgretolato e distrutto. Riconobbi quì fra l'altro il tracciato di quella che doveva essere una chiesetta, i cui arredi molto tempo fa, mi si disse, vennero portati nella cappella dell'Echelly. La curiosità che mi spinse a queste ricerche era dovuta alla tradizione che voleva la primitiva chiesa parrocchiale e di conseguenza il primo nucleo abitato di Champorcher avesse avuto sede, in tempi assai remoti, nella zona di Outre-Léve, dove si apre il selvaggio val-lone dell'Allegna. Forse è Bormes custode del segreto che desideravo svelare. Dopo la cappella dell'Echelly, il paesaggio si placa, e dalle rocce aspre e dalle gole selvagge passiamo improvvisamente alla calma agreste di bellissime fiorite praterie che ci accompagnano per l'ultimo tratto di strada, mentre il campanile e la merlata torre di Champorcher già sorvegliano le nostre mosse. In una breve conca c'imbattiamo in un'altra cappella; è quella di Vignerousa, con un'antica statua in legno della Vergine. A questa cappella si collega una storia che questa volta non oserei far passare proprio per « pia »; è tratta dalla prima Guida della Valle d'Aosta, del Gorret e Bich (edita nel 1877). Un giorno una giovane del luogo pregava con ardore dinanzi alla cappella: « Nostra Dama da Vignerousa, quand sari-tzo épausa? ». Un pastore, nascosto entro una specie di condotto coperto che attorno proteggeva dall'umidità la cappella, rispose con sottile voce armoniosa: « jami, jami, lo gran-jami ». La giovane credette fosse stato il Bambino Gesù a parlare, e gli diede nella voce indispettita: « Tais-toi, petit étourdi, laisse parler ta mère qui en sait plus long que toi! ». Da questa cappella si può salire all'altra di origine molto antica, seppur senza storiella, di Plan Fenêtre, comodo passo per Issogne. Nei pressi vi sono ancora resti di trinceramenti forse costruiti all'epoca della Rivoluzione Francese.

Eccoci ora a Champorcher capoluogo (Château), mt. 1427, accoccolato

su uno sperone roccioso proteso nel mezzo della valle. Saliamo sulla piazza della Chiesa, ad ammirare la robusta torre che risale al sec. XI, unico resto del castello fatto sorgere dai Signori di Bard. Era un castello dei tipo primitivo, ossia una torre chiusa fra mura contornanti il poggio, con le costruzioni addossate a queste. Ogni lato è di mt. 6,40 circa. E' alta una quindicina di mt., buona muratura in ottimo stato di conservazione, con poche aperture costituite da qualche piccola finestra e quattro feritoie. Non manca il gabinetto in sporto, e la porta d'ingresso, come al solito, è collocata a circa quattro metri dal suolo; nell'interno, non accessibile che con l'antico sistema, vi sono resti di camini e, presso la merlatura a coda di rondine, di una specie di cammino di ronda.

L'attuale parrocchiale, dalla facciata semplice ma elegante, ha una originale abside ottagonale, leggermente spostata rispetto all'asse della chiesa, e alcuni vogliono fosse la cappella del distrutto castello. I pareri non concordano su questo punto e nulla la storia ci dice di sicuro in proposito. Una data su un muro esterno, 1728, ricorda forse importanti lavori eseguiti. Le attuali navate laterali vennero aggiunte nel 1866.

Come ho detto, i primi Signori di Champorcher furono i Bard, potente famiglia che dominava già nel sec. XI su parecchi importanti luoghi della bassa e alta Valle d'Aosta. Secondo i documenti, questa famiglia modello, approfittando largamente della felicissima posizione del suo castello, non mancò mai di cercar rogna, come si dice, taglieggiando anche coscienziosamente i viandanti ed infine, a complemento dell'opera, facendo degenerare le opposte vedute tra fratelli in una guerra sanguinosa. Ugo e Guglielmo di Bard, per questioni inerenti alla divisione dei beni, si buttarono l'un contra l'altro, dissanguandosi in funeste incursioni negli opposti territori, e così se una volta toccarono a Donnas incendi e distruzioni persino di tutti i suoi vigneti, fu resa la pariglia con l'abbruciamento e distruzione del castello di Champorcher. Fortunatamente nel 1214 venne stipulata fra le parti una onorevole pace, in base alla quale Ugo rimase padrone del castello di Bard e dipendenze, fra le quali Champorcher, e Guglielmo ebbe Pont St. Martin, divenendo così il capostipite dei Signori omonimi. In seguito, cioè nel 1243, i Savoia poterono mettere le mani su Bard (che mai più cedettero) e la nostra valle, a parte certi possessi terrieri di Signori estranei, ebbe solo molto più tardi altri feudatari, quando Carlo Emanuele I nel 1592 la smembrò da Bard per cederla a uno dei suoi Segretari di Stato, Jean-François Bruiset. Questa famiglia ebbe la signoria fino al 1669, quando la corona se la riprese per darla nel 1682 ai Freydoz, ricchi proprietari di Brusson, che ebbero il titolo di Baroni nel 1746.

Ecco così in poche righe le vicende storiche del luogo; ma la quadrata torre, dopo l'avventurosa distruzione del castello, ebbe ancora modo di vantarsi utile, tornando di scena nei momenti più gravi della vita valdostana,

e mi riferisco ai secoli XIII e XIV. Essa venne militarmente occupata: nel 1277 (guerra dei Savoia contro di Signori di Pont St. Martin), nel 1326 (quando si ribellarono i Vallesa e i Pont. St. Martin), e i « conti » della castellania di Bard testimoniano: « ...libravit... pro stipendiis ipsorum... quibus steterunt in garnisione in castro Campi porcherii... » (per una diecina di settimane), e durante il Tuchinaggio, sanguinoso movimento rivoluzionario popolare contro la nobiltà e i suoi torti che ebbe per principale campo d'operazioni il Canavese. Qualche infiltrazione venne pure tentata nell'Aostano, e mi limito qui a dire della valle di Champorcher che, confinante con quelle della Chiusella e di Soana canavese, si trovò in una posizione di primo piano, potendo costituire fra l'altro una via di aggiramento di Bard; e forse i Tuchini ebbero in mente di tentare un colpo di mano contro questa chiave di volta della difesa valdostana, perchè parecchi Signori vi vennero inviati di guarnigione, e Champorcher ebbe di nuovo soldati fra i piedi, (infatti « ...Petro Porcherii et Iohanni Chauderon, clientibus (soldati), pro stipendiis unius mensis finitis die quarta septembris anno 1387 quo steterunt in garnisione castris Porcherii...). Parecchi valligiani vennero multati allora di grosse somme per aver ceduto viveri ai Tuchini. In definitiva, questo movimento non ebbe successo in Val d'Aosta, dove le acque rimasero tranquille, ammettiamo pure per causa delle tempestive misure prese, ma penso anche perchè i feudatari valdostani, salvo rare eccezioni, non si diedero mai ad eccessi tirannici, ed infatti, come riconobbe pure il Giacosa, « ...nessuno dei castelli valdostani patì sfregi vendicatori dal popolo... ».

Le bellezze naturali aumentano da Champorcher in su. Poco dopo il capoluogo, oltre un bellissimo bosco di conifere purtroppo sempre infiorato dei resti di pranzi e merende, si presenta pittoresca la borgata di Chardonney, dal curioso campaniletto in legno (piuttosto malandato) fatto costruire dall'Abbé Chanoux la cui casa si fa ancora notare. Qui siamo ai piedi di una salita che, per due strade diverse, l'Echelle e la Reale, ci porta al magnifico altipiano di Dondena (mt. 2100), ben conosciuto dai « puri » della montagna invernale ed estiva e dai villeggianti locali, e dove purtroppo pesa la mancanza di un alberghetto. Il precedente andò distrutto durante l'ultima guerra. Un vasto trinceramento di circa due Km. esistente nella zona, con pietre disposte a spalliera, viene da qualche scrittore considerato come un'enorme « cromlech » (monumento megalitico). Ma mi pare una tesi arditissima. Oltre Dondena, a quota 2583, è il lago Miserin, sulle cui rive si specchia uno dei più famosi Santuari valdostani, dedicato a Nostra Signora della Neve. Nella conca dominata dalla mole della Rosa dei Banchi (mt. 3164) esisteva un'oratorio che divenne famoso per i suoi miracoli durante la peste del 1630. Una cappella più degna venne costruita nel 1658, seguì una ricostruzione nel 1717 e ancora nel 1880, sotto gli auspici dell'Abbé Chanoux. Si aggiunse anche un capace rifugio per i pellegrini, perchè grande fu sempre il concorso

di popolo il 5 di Agosto di ogni anno; gente che veniva e viene un po' da tutte le parti della Valle d'Aosta e del Canavese, e ricordo a questo proposito che il Prof. Chanoux nel suo famoso « Contes de ma vallée » ha dedicato un intero capitolo alla suggestiva processione. La guerra portò anche qui il fuoco e la rovina, ma la tenacia e la fede di questo popolo fecero miracoli, e tutto è stato ricostruito con santa fatica.

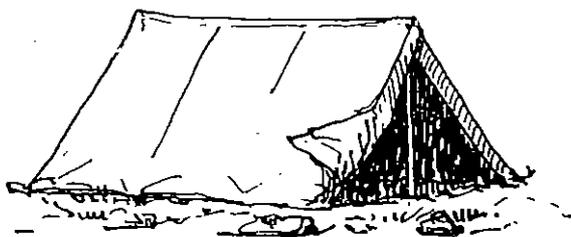
Ecco infine la celebre Finestra di Champorcher, comodo ed importante valico per Cogne (mt. 2838). Qui nel 1799 vi fu un combattimento fra gli Imperiali e le truppe francesi che intendevano prendere alle spalle il forte di Bard. Ora si auspica il prolungamento della strada da Champorcher a Cogne, e sarebbe opera di importanza assai grande, com'è facilmente intuibile.

Non voglio terminare senza aver accennato ad una peculiare caratteristica della gente di Champorcher: la fedeltà alla propria valle, ai costumi ed alle tradizioni. Mi riporto ai tempi delle tre rivoluzioni cosiddette degli « Zoccoli » (1799 - 1801 - 1853). La scintilla di questi movimenti, causati dagli eccessi giacobini della rivoluzione francese le prime due, l'ultima dalle esose imposte e da certe innovazioni che si pretendeva imporre, partì sempre da Champorcher; non a torto il famoso alpinista-scrittore Abbé Henry definì questa valle « la Vandea Valdostana »! E molti alberi della libertà ne fecero le spese.

Mi permetto ancora una digressione in un campo che esula dal mio, con due notizie che mi sembrano interessanti. Un tempo si lavorava qui la pietra « ollare » (atta a far vasi ecc.) che serviva anche per oggetti vari, e statue (per es. quelle che rimangono sul piazzale del Santuario di Machaby sopra Arnad). Nel 1279, come risulta dai conti del castellano di Bard, un certo Alverminus, vi lavorava una miniera d'oro, e ve ne sono ancor oggi un paio abbandonate.

Così è la valle di Champorcher: timida, schiva, quasi ignara del proprio fascino, sembra voler premiare solo chi ha avuto fede ed ha proseguito il cammino, anche se all'inizio pareva che niente vi fosse per cui valesse la pena continuare. Sono molti, se non tutti, a tornarvi con sempre nuova gioia e con cuore nuovo.

UGO TORRA
(Sezione di Ivrea)



BIMBO DI MONACO - Parete N. E.

Chi discende nella Val Brenta partendo dal rif. Pedrotti, scorge ben presto, davanti (N. O.) alla Torre Prati, una curiosa e sottile guglia. La sua arditezza, compensa largamente la minore altezza rispetto alle torri che le fanno corona, non essendovene altra che la eguagli per isolamento e verticalità.

Il merito della prima ascensione spetta alla guida monachese Hans Steger, che dopo aver studiato minutamente tutti i versanti, con E. Holzner, salendo per la parete S. e parte dello O. attinse la vetta inviolata. Era il 24 Luglio 1928.

Il lato NE pur essendo un po' meno alto, presentava difficoltà di ordine superiore; ma anch'esso doveva cedere alla volontà di un'altra valente guida: Bruno Detassis, che il 29 Agosto 1936 con V. Larcher e Paolo Graffer ne piegava tutte le difese aprendo così una via prettamente italiana.

E' nostra intenzione salire il Bimbo di Monaco per la via Detassis..

Con un tempo ostinatamente incerto, mio cugino Duilio ed io lasciamo il rif. Pedrotti. Sono le ore 7 del 1° Luglio 1956. Dopo circa mezz'ora di cammino giungiamo nel punto in cui devesi abbandonare il sentiero dei Bren-tei, per salire in alto a destra verso la guglia, che da qui si scorge molto bene.

Cominciamo così a salire, finchè... sbagliamo strada! Questo errore ci costa una arrampicata fuori programma, in canali detritici e camini franosi, a tratti anche ingombri di neve vecchia, che ci procurano ogni tanto qualche grana...!

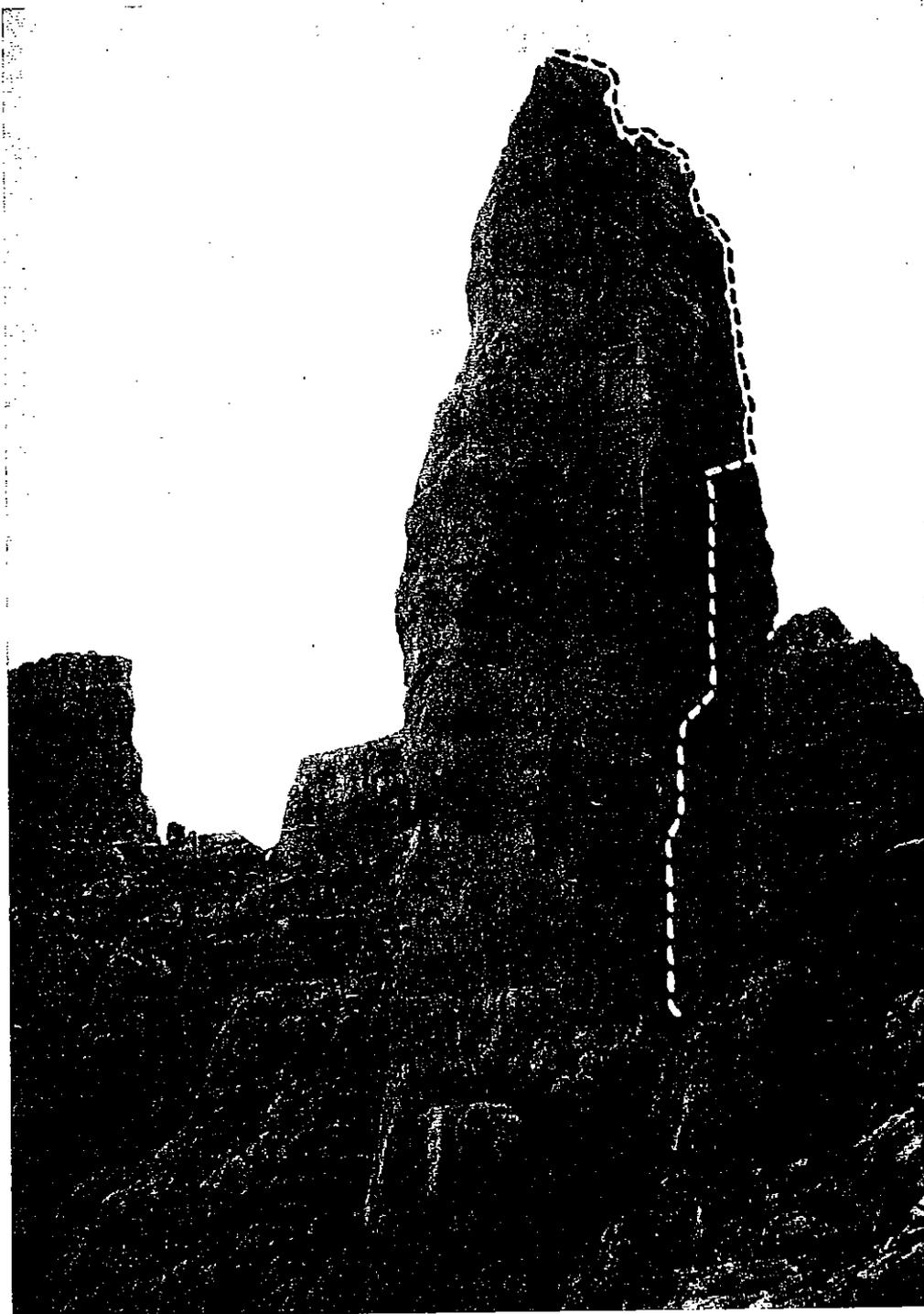
Sono circa le 8,30 quando finalmente raggiungiamo la base del Bimbo; purtroppo il tempo va peggiorando, ma non ce ne diamo pensiero, avendo notato la presenza di alcuni roccioni strapiombanti, disseminati qua e là, che all'occorrenza potranno offrire riparo.

Consumata una piccola colazione, mi lego e attacco.

I primi 10-12 metri sono tecnicamente « duri » specialmente a causa della scarsità di fessure per i chiodi, senza i quali mi sarebbe impossibile procedere. Dopo una breve traversata obliqua a destra, la verticalità si attenua sensibilmente e quindi con difficoltà un po' minori raggiungo un chiodo con anello. Mi innalzo ancora 4 o 5 metri in una specie di camino aperto, fin sotto ad un strapiombo che lo chiude in alto, e, piantato un chiodo faccio salire Duilio.

Durante la manovra scoppia un furioso temporale a base di grandine, ma la parete rientrante ci preserva dall'essere flagellati in pieno. Il tetto che

sta sopra di me è però foggiato in modo tale da convogliare una cascatella di chicchi che allegramente saltellano sul mio cranio, con scarso godimento del legittimo proprietario.



Negativa: E. Montagna

Bimbo di Monaco - Via Detassis parete N.E.

Cessata dopo un'ora l'inclemenza del tempo, riparto; con una spaccata raggiungo lo spigolo tondeggiante che seguo direttamente sino a raggiungere l'esile vetta. Quest'ultima parte, a parer mio, è la più delicata poichè non

presenta fessure per i chiodi che diano un sufficiente affidamento; la roccia è in questo tratto, stranamente bucherellata da piccole cavità semisferiche poco profonde; e quei pochi chiodi che riesco a mettere non entrano che qualche centimetro.

Fatto salire Duilio, ambedue consultiamo il libro della vetta e con stupore notiamo che a tutto il Giugno 1956 la via da noi percorsa conta solo 3 ascensioni, mentre la via Steger ne conta 26! Complessivamente quindi, nostra compresa, risultano 30 assolute.

Apposte le firme nel grazioso libretto, ci guardiamo attorno scorgendo in uno squarcio di nebbia il tratto finale del Campanile Basso, dove circa 24 ore prima eravamo impegnati in un'altra bella salita.

Dopo una mezz'ora di sosta sulla cima, una corda doppia di circa 35 metri quasi interamente nel vuoto ci depone alla base della meravigliosa guglia.

Più tardi iniziamo la discesa sino al sentiero dei Brentei (questa volta senza sbagliare strada) e ripresa la salita, attraverso la bocca di Brenta raggiungiamo il « Pedrotti » alle 18,30 circa.

Il tempo volge decisamente al brutto e ci obbligherà a trascorrere inoperi gli ultimi due giorni di ferie. Poi è giocoforza discendere a Molveno senza poter scambiare un saluto col nostro ferrigno gruppo del Brenta. Camminiamo attraverso una coltre di nubi, muti, immalinconiti, ma il ricordo delle emozioni e delle gioie provate finisce per prevalere; lo spirito si anima, le lingue si sciogliono, la mente si proietta nel futuro per altre imprese, per nuove scalate. Arrivederci, gruppo del Brenta!

EURO MONTAGNA
(Sezione di Genova)

NOTA TECNICA. — *Il Bimbo di Monaco* è un esile e curioso monolito che sorge isolato tra le ghiaie sulla d. della Val Brenta, davanti alla Torre Prati. La sua conformazione eccezionalmente slanciata e strapiombante da ogni lato, ne fa, nonostante le sue esigue proporzioni, una delle più caratteristiche guglie delle Dolomiti. La scalata, assai brillante e difficile, ha tuttavia un interesse puramente accademico. La prima asc. riuscì il 24 luglio 1928 a H. Steger e E. Holzner, che battezzarono la vergine guglia col simbolo della città natale di Steger. Un'altra via ancor più difficile, venne tracciata sul lato N.E. da B. Detassis, V. Larcher e P. Graffer il 29 agosto 1936, con 4 ore di scalata e passaggi di 6°.

Si attacca al centro della parete, si obliqua per 2 m. verso sin. e si traversa a d. per 4 m. alla base d'un piccolo strapiombo. Lo si supera, poi si rimonta ad una placca liscia, obliquando verso d. fino ad un chiodo. Da questo si sale direttamente ad un altro chiodo con anello e ad un terrazzino situato poco sopra. Di qui, seguendo sempre lo spigolo, un po' sulla sinistra ed un po' sulla destra (estrem. diffic.) si riesce in vetta.

L'ascensione descritta è la quarta ripetizione della via Detassis.

NO e SI del "GRAN PARADISO"

Fu sulla strada verso Eau Rouse che mormorai ai due sposi le parole del Manzoni: « Il Signore non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande ». Che fossimo un po' turbati non lo si poteva negare. Era stato un sogno lungamente accarezzato quello di Mario e Marisa: suggellare lassù sul Gran Paradiso ai piedi della cara Madonnina, nello scenario meraviglioso di rocce e ghiacciai il giuramento del loro puro amore cristiano. La Vergine avrebbe sorriso di materno compiacimento ai suoi fedeli. Ma il bel sogno dei miei carissimi amici fu quel giorno infranto.

*
**

La pioggia insistente che ci accompagnò fino a Pont-Valsavaranche si cambiò più in alto in candidi fiocchi di neve. — Fiori che il Cielo e la montagna offrono agli sposi —, dicemmo con ostinato ottimismo. Nel Rifugio si invocava il vento del nord capace di spazzare tutta la nuvolaglia.

Passammo la notte in un'ansia tormentosa. Quando al primo albore ci affacciammo alla finestra, una sgradita sorpresa ci attendeva: neve e cielo tempestosi che non promettevano nulla di buono. Partimmo ugualmente aggrappati alla tenue speranza d'un improvviso miglioramento del tempo. Faticaccia improba a causa delle neve fresca, sul ghiacciaio. Poi una brevissima comparsa del sole seguita da raffiche violentissime di vento gelido e nevischio. Non mancò naturalmente anche la nebbia fittissima a impedire l'orientamento. Pareva proprio che tutte le forze avverse della montagna fossero congiurate contro di noi. Capimmo che continuare sarebbe stata un'imprudenza e chinammo il capo alla rinuncia.

*
**

« Siamo decisi... speriamo che questa sia la volta buona », mi scriveva Mario tre mesi dopo. Quell'otto settembre il tempo sembrava decisamente rimesso al bello. Sulle veloci macchine degli amici Tesio e Spina, percorsa la « Grande Vallée », imboccammo l'austera Valsavaranche. In tutti noi c'era la ferma convinzione che il Gran Paradiso ci avrebbe ora detto di sì. Poi sull'alta cima la bianca Madonnina, fulgida come il sole, ci avrebbe guardati benigna.

Si camminava bene questa volta sul ghiacciaio, con cielo quasi sereno. A Sud-Ovest un bellissimo mare di nebbie, dal quale emergevano innumeri vette. Un'« Ave Maria » ci sgorgò spontanea dal cuore, quando vicini alla « Schiena d'asino » scorgemmo brillare al sole la statua della « Regina Montium et nivium ». Prossimi alla meta, la nebbia tentò parecchie volte di na-

scondercela. Percorremmo velocemente l'ultimo tratto della cresta rocciosa e ci trovammo stretti alla Madonnina, con nel cuore indicibile gioia.

L'altarino da campo che Tesio ha recato dal Rifugio sulle sue robuste spalle di alpino, vien posato sulla roccia orlata di neve e di ghiaccio. Celebro secondo le speciali intenzioni degli amici sposi: questo è il mio regalo di nozze. A tratti le nubi che stagnano sotto di noi, ci danno la sensazione di essere separati dalla terra. E' perfettamente inutile sciorinare parole e aggettivi peregrini: non si potrà mai tradurre con espressioni umane la mistica atmosfera nella quale si svolge il rito sacro in alta montagna. Ho visto parecchie volte lacrime di commozione rigare il volto di amici. E la Comunione ci unisce tutti nel Cristo. Quest'ora trascorsa quassù sul monte dal mistico nome, sarà difficilmente dimenticata. Il suo ricordo varrà a infondere forza e serenità nelle ore buie della vita. Vengono alla mente le parole dell'ispirato Poeta dei Salmi: « Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi », 120-1, « Afferent montes pacem... », 71-3.

Ancora una fervida preghiera di saluto e un grazie alla Vergine che ci ha concesso questa gioia. Il freddo si è fatto più intenso e conviene discendere al più presto. Questo è il regno dei venti e delle nevi.

Abbiamo lasciato lassù, ai piedi della Madonnina, un mazzo di stelle alpine. Con i fiori della montagna, anche il nostro cuore, perchè Lei lo preservi dalle brutture del male.

D. PIERO BALMA (*Sezione di Torino*)



Le scalate natalizie 1956 al MONTE BIANCO

Amici e collaboratori ci hanno fatto pervenire lettere e commenti sull'impresa compiuta durante le feste natalizie 1956 dalla guida W. Bonatti con il ten. Gheser e dagli alpinisti francesi Vincendon ed Henry, scalando il Monte Bianco pel versante della Brenva, conclusasi fortunatamente pei primi e tragicamente pei secondi.

La tirannia dello spazio non ci consente di pubblicarli tutti ed in esteso. Da essi e da quanto abbiamo avuto modo di leggere su giornali e riviste, traspare però la passione con cui oggidì viene seguita l'effettuazione di imprese alpinistiche, ov'esse siano — alla stregua d'altri notevoli eventi sportivi — opportunamente « pompate » dalla prosa effervescente, ma ahimè, non sempre obbiettiva dei vari cronisti.

Ci siamo quindi limitati a stralciare alcuni brani di due scritti fra i più significativi: ma desideriamo farli precedere da brevi considerazioni.

Non discutiamo in merito alla ragioni più o meno spirituali che hanno indotto i componenti, o parte, delle due cordate a scalare il M. Bianco proprio il giorno di Natale. E' vero, mentre alcuni festeggiano la Santa Ricorrenza in veglioni, fra tacchini, agnolotti e bottiglie di spumante, essi hanno preferito celebrarlo avvolti dal vento gelido dei quattromila. Ma tanti altri, osserviamo, in quelle stesse ore erano inginocchiati ai piedi di altari, compiendo ascensioni spirituali, delle quali ovviamente nessun giornale avrebbe dato relazione. L'argomento si presta a lunghe disquisizioni che rimandiamo ad altra volta.

Non polemizziamo sulla ridicola proposta di controllare preventivamente l'effettualità di progetti di scalate troppo ardite. Già la natura s'incarica di castigare con spietatezza le eccessive temerarietà degli uomini che l'affrontano. Ma nella — sovente — impari lotta tra la prima ed i secondi, altri uomini saranno pur sempre disposti a soccorrere questi, anche se, o appunto perchè, le bravate, paiono, prima o dopo, tentativi di suicidio. O non foss'altro perchè i temerari han preferito le montagne di ghiaccio a quelle di agnolotti.

In un quotidiano, infine, è apparso un articolo intitolato « Non è lecito con temerarie imprese mettere in gioco la vita degli altri ». Noi aggiungiamo: « e neanche la nostra ». Giacchè la montagna è — o dovrebbe essere — soltanto un « mezzo » per elevare e conoscere meglio noi stessi e per avvicinarci maggiormente al Creatore. L'alpinismo non è una religione che

c'insegna a sacrificare la vita a idoli di roccia e neve, bensì è la « pratica » più o meno assidua dello « strumento montagna » pei fini suddetti.

Detto ciò e fatto il punto, diamo la parola ad altri.

e. m.

Il Col. degli Alpini ANTONIO VALMAGGIA ci ha scritto:

Le guide alpine, in occasione della recente disgrazia alpinistica sul Monte Bianco, hanno manifestato il loro accorato disappunto per il continuo succedersi di disgrazie mortali in montagna perchè con troppa frequenza sono chiamate a portare soccorso in condizioni talvolta proibitive, rischiando di rimanere esse stesse vittime della Montagna, per colpa di imprudenti giovani alpinisti

La recente sciagura del M. Bianco ha suscitato polemiche e non finire e prese di posizione non del tutto accettabili. Fra l'altro le Guide alpine di Chamonix, che erano nel caso in questione le più interessate, e rappresentano l'associazione di Guide più anziana del mondo, hanno emesso un comunicato in cui altresì si mettono in guardia gli alpinisti che « per spirito di competizione trascurano le condizioni della montagna e, per vanità, affrontano imprese al di sopra delle proprie forze e possibilità, tenendo in nessun conto o quasi i rischi a cui espongono i soccorritori da cui sperano eventualmente l'intervento ».

In altra sede e per analoghe disgrazie anche noi abbiamo attirato l'attenzione sugli innumerevoli incidenti e disgrazie mortali di montagna e richiamato alla prudenza e alla responsabilità tutti coloro che la praticano, rivolgendo il nostro caldo appello specialmente ai giovani e giovanissimi alpinisti, appassionati ed entusiasti, perchè, la Montagna non è sempre benigna, anzi è spesso fin troppo severa per non dire crudele.

La montagna con la M. maiuscola, di massima è pronta a respingere brutalmente gli ambiziosi, gli esibizionisti, gli spericolati ed i temerari. Essa preferisce alpinisti solidi per serietà di intenti, sani di mente e di cuore, fisicamente ben preparati per assaltarla; soprattutto ammira coloro che dimostrano buon senso, e sono dotati di molta esperienza e provata capacità alpinistica, in grado di saper valutare particolari situazioni, difficoltà e rischi. In altre occasioni, come ora, parliamo a lungo delle cause e delle colpe dei numerosi gravissimi incidenti, attribuendole nella maggior parte dei casi, alla impreparazione dei giovani alpinisti, i quali osano affrontare la montagna con spregiudicata faciloneria, in scalate superiori alle loro forze e possibilità, dimenticando quellè norme e regole assolutamente indispensabili che la *Mon-*

tagna esige, pretende, vuole, e richiede, per una buona e sicura riuscita delle ascensioni.

Giunti a questo punto, a chi scrive, vecchio alpino, viene spontaneo di formulare una domanda: come mai nei nostri valorosi Reparti Alpini che praticano la montagna quasi tutto l'anno, difficilmente (con grande loro soddisfazione) tocca registrare sì gravi incidenti, se non per cause di forza maggiore o di pura fatalità, come nel caso della valanga di Rochemolles?

E dire che i nostri alpini fanno della montagna nel vero senso della parola e con Unità consistenti: Plotoni, Compagnie e qualche volta Battaglioni

A tutti gli alpinisti diciamo: pretendete che tutti indistintamente, giovani e anziani, novizi e veterani, pratichino la montagna con prudenza e pazienza, osservando tutte le norme, anche le più elementari, atte a scongiurare o quanto meno a ridurre le deprecabili sciagure che tanta tristezza ed amarezza lasciano in chi resta.

E, se non fossimo troppo esigenti, vorremmo qui rivolgere un caldo invito ai vari sodalizi: Guide - ANA - CAI - UGET - Giovane Montagna, perchè richiamino l'attenzione dei propri associati con opera di persuasione (senza peraltro smorzarne la passione, l'entusiasmo e l'ardore) ad usare prudenza e a mettere in guardia i « novellini » della montagna, raccomandando soprattutto a tutti coloro che amano fare della montagna difficile e ardita, di accompagnarsi sempre a guide o, quantomeno, a vecchi compagni provetti ed esperti.

Il Dott. ATTILIO VIRIGLIO ci ha scritto:

Sugli incresciosi fatti succeduti di recente nel Gruppo del M. Bianco per effetto delle rischiose imprese tentate da Walter Bonatti con il tenente Gheser e dai Francesi Jean Vincendon e François Henry, si sono accese discussioni sull'opportunità delle scalate impervie nella stagione invernale, ritenuta inadatta e pericolosa. Discussioni delle quali poche sono sensate e molte, direi troppe, improntate a ingenuità, a spirito bottegaio e a semplicioneria a volte piramidale. Sono poi discussioni infruttuose, che si spengono fatuamente, o meglio fatalmente, sotto la patina del tempo.

Ognuno è padrone delle proprie idee; quindi è bene non inoltrarsi o in una analisi o in una confutazione di esse.

Nei tempi andati, dagli inizi dell'alpinismo fino al suo periodo d'oro (1890), le montagne si espugnavano generalmente dalla loro parte più facile, con limitatissimi e primitivi mezzi ausiliari, non oltrepassanti l'ordinaria possibilità di azione fisica. Tutte le 14 vie di ascesa al M. Bianco, dai versanti francesi e italiani, furono compiute *in Prima*, dal fior fiore degli alpinisti e delle

guide mondiali delle varie epoche. Ma solo il « 1° gennaio 1876 » fu fatta la 1ª ascensione invernale del M. Bianco da Miss Mary Isabella Straton, con Jean Charlet, Silvain Couttet e il portatore Balmat, dalla via delle Bosses.

Col passare dei tempi, con l'avvento dell'alpinismo sestogradista, con il perfezionamento di ogni attrezzatura, col moltiplicarsi dei mezzi traenti, l'alpinismo ultradifficile prese voga e si giunse al periodo degli ardimenti eccezionali e temerari delle scalate acrobatiche, delle varianti, con l'aiuto di chiodi, martelli, staffe e le montagne furono frugate, violate in ogni senso e sorsero febbre e epidemia nel tentativo del colossale, dell'impossibile. Cominciarono in tal modo, poco alla volta, a spesseggiare gli infortuni, le disgrazie, le catastrofi. E i protagonisti di tali imprese cominciarono a subire gli strali della critica, tacciati vicendevolmente di mestieranti, di vanagloriosi, di egoisti, di cagionatori di altre calamità. E non si può nascondere che qualcuno sia caduto in tali travimenti.

Ma ben disse l'On. Saragat, che è del tutto naturale che i giovani corrano l'avventura per ottenere la conquista sublimemente poetica. Ed a esaltare perciò « *questo gesto di coraggio che è un aspetto di quell'eroismo civile che nulla ha da invidiare a qualsiasi altro tipo di eroismo* ».

Due parole sui soccorritori. Essi rispondono a un atto di altruismo reso sublime dal movente di spiritualità e di solidarietà alpina che nasce dal più puro sentimento di congenita spontaneità. Vanno in soccorso di chi è in pericolo. A volte soffrono pene inenarrabili e danno la vita in olocausto. Ma la sofferenza fisica si sopporta serenamente e si sposa al successo di un lungo sforzo positivo. L'aiuto di dedizione completa è per loro un obbligo morale imperioso; un dovere. Madre Montagna lo ispira questo dovere sacrosanto; lo esige, nei suoi figli, per l'illibatezza delle loro anime. La dimostrazione dell'umana virtù sta nell'ora del pericolo, ed in quell'ora tutti i cuori sono fratelli.



IL CERRO " ROSSI " - m. 5700

Dopo l'ascensione al Cerro Wilcanota per la direttissima da ovest, la cui relazione è apparsa nel n. 4, anno 1955 della nostra Rivista, Francesco Zaltroni ci offre qui un'altra e ben gradita primizia: si tratta della prima salita ad una vergine sconosciuta vetta, effettuata nel corso della spedizione Ghiglione 1955 nelle Ande del Perù meridionale. (N. d. R.)

Il minuscolo guidoncino legato alla piccozza saldamente infissa nella neve, garriva gagliardamente sotto la gelida sferza d'un ventaccio polare: emblema dell'avvenuta conquista d'una vergine vetta che, concordemente, volemmo battezzare col nome glorioso di Almerico da Schio, pioniere italiano del volo e dell'alpinismo.

Al culmine della scintillante colossale calotta ghiacciata, le quattro piccozze ferivano per davvero la grandiosa naturale costruzione rimasta incontaminata per millenni: segno di vittoria sì, ma pur sempre effimera e breve.

Vuota e fine a sè stessa appare senz'altro la sensazione di colui che, calcando il piede su una qualsiasi cima, ritiene di aver così dominato ed umiliato il gigante immoto. Ben diverso è però il sentimento che in quel medesimo istante afferra l'animo dell'alpinista autentico: egli ascende unicamente perchè sospinto da un'intima profonda passione, offrendo il sacrificio della fatica e del rischio in cambio della sublime incomparabile ebbrezza offerta dalla visione di un mondo in cui, più evidente che altrove, si manifesta l'opera del Divino Creatore.

Quanta gente, oggi più che mai, s'accosta alla montagna e, scambiandola quale palestra ove far sfoggio delle proprie umane e vacue ambizioni, intenderebbe in tal modo umiliarla ed asservirla quando invece necessiterebbe chinare il corpo e lo spirito in una dedizione senza limiti, sola maniera per poterla comprendere e godere appieno.

A chi gli chiedeva perchè salisse ai monti, un celebre alpinista di un tempo non molto lontano, rispose semplicemente: « perchè la cima è là ». E quella cima, come tutte le cime, è stata foggata da Dio; per questo tendiamo alla montagna non col cipiglio del conquistatore, ma umili e silenziosi sotto il gravame dello zaino, curvi, affaticati, talvolta doloranti, ma pur sempre retti

da una fiamma che non si spegne: saliamo all'Alpe per sentire il Creatore più accosto all'animo nostro.

*
**

Il nostro sguardo, che riflette il colore e la serenità del cielo che solo ci sovrasta, vaga attonito sul mondo infinito che ci circonda: quiete immensa, cime e cime, valli buie e profonde, ghiacciai tranquilli, seraccate inquietanti. Non badiamo al vento che raggrinzisce la pelle e penetra negli indumenti fino a gelarci le ossa, e nemmeno al sole che avvampa i nostri volti già cotti più che a dovere. Vorremmo davvero che il moto del mondo si fermasse, per fissare ed ingigantire questi attimi di gioia meravigliosa, per cogliere ogni particolare e stamparlo indelebilmente nel cervello. Al centro del gran mare di ghiaccio notiamo lo stagliarsi netto di un'ardua elegante vetta, ben isolata nell'affollarsi talvolta confuso di tante altre sommità, e terminante con una cuspidè conica, incappucciata da una gran massa ghiacciata semipencolante sul vuoto, ed in più parti scomposta ed incisa da evidenti paurose fenditure.

Su di essa appuntiamo la nostra attenzione, mentre ci pervade la certezza che si tratta di un'altra vetta innominata ed ancor sconosciuta a piede umano. Vola rapido lassù il nostro ardente desiderio e con esso ci dirigiamo alla nuova mèta.

*
**

Dalla vetta del Cerro « da Schio », scendiamo in direzione opposta a quella della salita, lungo un erto scivolo di ghiaccio. Siamo in quattro: l'ing. Piero Ghiglione, ideatore e capo della piccola spedizione, il valoroso alpinista svizzero Felix Marx, il bravo Campos, fedele portatore indios, ed infine il sottoscritto.

I ramponi crocciano allegramente sulla crosta ghiacciata, così da consentire una discesa sicura e discretamente veloce, solo rallentata da prudenti assaggi al terreno, per evitare le insidie di qualche crepaccia mascherata. Il pendio va man mano diminuendo la sua ripidezza, fino a quietarsi in un piccolo pianoro situato a circa 5200 m. di altezza e che separa nettamente la vetta testè raggiunta da quella a cui puntiamo.

Qui lo strato nevoso è altissimo, mentre l'azione del sole lo rende di dubbia consistenza, cosicchè affondiamo fino alle ginocchia ed il procedere diviene molto faticoso. Con rassegnazione ci accingiamo alla traversata che ci porterà per la via più diretta alla base della vergine cima, dov'essa alza la sua parete settentrionale, che in alto scorgiamo trasformarsi in un'esile cresta ghiacciata.

Oltrepassato il pianoro, cominciamo subito ad innalzarci lungo un erto pendio ghiacciato, evitando i larghi crepacci che lo intersecano, ma proce-

dendo con notevole celerità data la salda consistenza riacquistata dal terreno. Tuttavia un passo dopo l'altro non portano che ad accentuare la fatica, poichè il pendio va raddrizzandosi in maniera assai preoccupante, di pari passo con l'ansimare degli alpinisti. Riusciamo infine ad una sorta di esile forcilla, dalla quale si stacca d'improvviso, con magnifico slancio, la cuspidale terminale, ergentesi per oltre 300 metri.

Per misura precauzionale ed anche per poter sveltire la nostra marcia, qui decidiamo di lasciare il portatore ad attenderci, lasciandogli anche in custodia gli indumenti pesanti, poichè il tempo veramente stupendo certamente non ci combinerà per oggi alcuna sorpresa di cattivo gusto.

Senza esitazioni ci portiamo subito all'attacco dell'aspra cresta settentrionale, ove le difficoltà si accentuano nettamente, fino a permetterci di godere appieno la grandiosa sensazione di vuoto offerta dall'abisso ghiacciato che si sprofonda ad oriente. Sull'esile filo di ghiaccio i colpi di piccozza si ritmano con l'elegante movimento dei piedi e, nonostante il faticoso gradinare, l'avanzata procede metodica e sicura, fino a portarci sotto la calotta sommitale. Mentre sostiamo a prender fiato, esaminiamo attentamente il colossale cappuccio, che di primo acchito impone la soggezione della sua candida mole che, con riflessi azzurrini, si protende sul vuoto in maniera impressionante. I bordi, formati di uno strato di neve recentemente rassodatosi, determinano una cornice spettacolare, mentre enormi stalattiti di ghiaccio appiccicate sotto simile soffitto, pendono verticali, irresistibilmente attratte sul vuoto immenso.

Obliquiamo prudentemente a sinistra, tenendoci alla larga dalla paurosa slabbratura, e dopo una nuova ed esposta parete di ghiaccio, superata con tranquilla sicurezza, raggiungiamo alcune grandi crepe che sbarrano l'accesso alla calotta. Le aggiriamo e superiamo con paziente lavoro di piccozza ed infine non ci rimane che l'estremo levigato scivolo.

L'arrampicata è di singolare bellezza, veramente ardita: siamo letteralmente appiccicati ad un muro di liscio scintillante ghiaccio, le piccozze brandite appena al disotto della paletta che a stento affondano nel terreno, i ramponi che, solo se battuti con forza, mordono e fanno presa, il nostro corpo che cerca di rimanere quanto più possibile verticale, simili a ragni che stiano tessendo la loro tela.

Ancora pochi metri, la pendenza si va attenuando, la tensione che fin qui ci ha sostenuto lascia il posto alla gioia immensa che ci prende ogni fibra quando, finalmente, nulla rimane davanti a noi, se non il cielo addirittura nero per il gran contrasto di luci.

L'altimetro segna 5700 metri: non ci curiamo troppo della temperatura, visto che questa non ci arreca il benchè minimo fastidio. Ed infine eccoci ad un nuovo battesimo: in perfetta concordia decidiamo che la nuova cima da noi raggiunta sia intitolata ad una grande figura di lavoratore, che alla

terra vicentina ha dato benessere e moderno sviluppo. Così nelle Ande peruviane rivive il nome di Alessandro Rossi, giusto vanto dell'Italia tutta.

La sosta quassù è breve, poichè il tempo corre inesorabile e ci necessita giungere in luogo sicuro prima di notte.

Al piccolo Colle recuperiamo il buon Campos, ben felice di rivederci, scendiamo ancora al pianoro e di qui direttamente scendiamo ad attraversare il ghiacciaio Est. Nella neve soffice il cammino si fa presto faticosissimo, al punto che talvolta sprofondiamo fino al petto e, più che camminare, ci par di nuotare. Ci alterniamo nell'aprire la pista ed infine usciamo dalla neve ch'è ormai sera.

Con i primi spettrali raggi della luna nascente, raggiungiamo infine la provvidenziale miniera Chabuca. Ma prima di girare lo sperone del Cerro S. Vincent, volgiamo ancora lo sguardo verso le sublimi vette cristalline. Da oggi esse rimarranno solo nei nostri più cari ricordi, nei nostri sogni e, forse, rivivendo domani queste ore, ci parrà davvero di sognare.

FRANCESCO ZALTRON (*Sezione di Vicenza*)



Scendendo dal Colletto Tre Amis

neg. F.lli Baldi (Cuneo)

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

Dalle mani dei fratelli Grivel

alle altezze del Bianco e dell'Himalaya...

Snelle e leggere, forti e terribili:

ecco le PICCOZZE SUPER

« Come voi vedete, mi faccio vecchio. I quattromila metri sono finiti per me. Io discendo rapidamente la parabola della vita. E un giorno, quando udrete che l'abate Henry è morto, ricordate queste mie ultime volontà. Voglio che mettano nella mia tomba e gettino con me nella fossa, i due compagni che mi furono inseparabili nella montagna: la piccozza ed il breviario ».

Cose di vent'anni fa appena, che il tempo già ha rivestito d'una patina di superato romanticismo. Eppure, le piccozze dei valdostani, degli alpinisti, non dovrebbero che morire così. Quasi messaggio d'un'epoca felice, come gladii dissepolti, esse potrebbero dire ancora domani, d'una lotta e d'una fede che vita alla vita han saputo dare.

Morte malinconica quella della piccozza. Che è nata per il ghiaccio e per le altezze, per i fulmini e per i venti dei quattromila. Che nasce qui, fra lo scrosciare della Dora erom-pente dalla Brenva dilaniata, e l'urlo della tormenta calante dalle cupe vette.

Un vecchio rustico fra gli alberi, in legno e pietra, al di là del ponte sulla Dora che allaccia Courmayeur a Dolonne, fuori dagli sguardi del grosso dei villeggianti che galleggia per le vie centrali, ed è tutto. In questo antro, fumoso e nero, poche macchine muove la ruota idraulica. Dal maglio e dalle incudini, dalle vecchie forge, dalle pulitrici e dalle morse, cadenzar regolare di colpi, bagliori di fuoco, sfavillar di scintille, e balenii, balenii improvvisi di lucidi metalli.

C'è in questo lento, misurato cadenzar di mazze, un chè d'eterno, a rammentare le fatiche dell'alpe, interminabili. Sì, le maratone delle guide del Bianco, non possono aver l'avvio che di qui. I colpi, instancabili, segnano loro il passo. E, nelle mani di questa gente, che ancora oltre i cinquant'anni si possono aggrappare ovunque, brilla l'acciaio delle picche.

Ho conosciuto Lorenzo Grivel, or sono dieci anni, quando Giusto Gervasutti, uno dei più grandi alpinisti che si siano mai visti, era caduto. Dopo aver tentato di scendere, il superstite aveva bivaccato lassù, da solo, ed aveva atteso i soccorsi. Beh, non dimenticherò la sua meraviglia, per aver visto la cordata delle guide al lavoro, di quelle stesse guide per l'innanzi più o meno sottovalutate, capeggiata dal Grivel, aprirsi la via in un canalino di ghiaccio quasi verticale. Sicuro. Le piccozze bisogna vederle lavorare in mano ai valligiani dal ferreo polso. Dal muscolo indurito e dall'occhio allenati al piccone, alla scure, alla mazza.

Fino a pochi anni fa, Lorenzo era qui anche lui, con Camillo e con Amato, a fucinar piccozze, sono i fratelli Grivel, per una tradizione che dura ormai da quasi un secolo, a

tenervi battesimo. Tre fratelli, tutti e tre guide, tutti e tre con una passionaccia così per la montagna, tutti e tre intenti ai continui assaggi, agli studi, ai perfezionamenti del loro lavoro.

Me l'immagino, quel Domenico Grivel che dalla vicina Svizzera emigra in Val d'Aosta nel lontano 1860. Ai piedi del Bianco, l'alpinismo sta mettendo sempre più solide radici. A poco più di settant'anni dalla conquista della cima, le schiere si sono infittite, ed è logico che un elemento sveglio ed intelligente, intuisca in Courmayeur il divenire di un centro alpinistico di prim'ordine. Il fabbro che forgia asce per i boscaioli e falci per i contadini della vallata, inizia allora la costruzione delle asce da ghiaccio, progenitrici delle moderne piccozze, e vi si specializza.

Quanto cammino da quel 1860! Basta ripercorrere a ritroso quegli anni attraverso le antidiluviane raccolte dei musei.

Oggi, sebbene poco invero sia mutato nell'attrezzatura e nell'esteriorità, i Grivel, fabbri patentati del Monte Bianco, universalmente famosi nel mondo alpinistico, fucinano gli attrezzi più perfezionati.

Snelle e leggere, forti e terribili, palette accartocciate ed espanse, becchi affilati ed arcuati, le picche « super » hanno qualcosa della penna dell'aquila e del rostro. E' divenuto arte di mestiere antico. La mano dell'artigiano, qui, ancora non s'è ritratta dinanzi al travolgere della macchina.

Ottocento grammi appena pesano le piccozze di cui ogni spedizione himalayana si provvede. Quattrocentotrenta, un'inezia, i ramponi a dieci punte, le due anteriori prolungate, ramponi che hanno sostituito vantaggiosamente i precedenti a dodici.

Ed a questi risultati, si è pervenuti solo attraverso un particolare trattamento di fucinatura degli acciai speciali di Cogne. Risultati che, seppur lontani dall'esser definitivi, fanno riflettere sulla convenienza dell'andare al disotto di questi limiti, senza nuocere all'efficacia del « colpo » che, grazie al loro peso, picca e rampone devono avere per tagliare e per infiggersi.

In palestra, sono « volato » una volta su un chiodo, e con i miei settantacinque chili, avevo calcolato mentalmente, in una frazione di secondo, come fosse impossibile potesse tenere. Eppure, sotto lo strappo, il chiodo si inclinò nella fessura, si torse paurosamente, ma non si spezzò. Non è il caso di insistere nel dire come io sia affezionato a quel chiodo che ho conservato. Ebbene, anche su questo chiodo, dalla foggia inconfondibile, sta scritto: « Grivel - Courmayeur ».

Ramponi, chiodi, martelli, come le piccozze, prendono l'avvio di qui per battere la via delle altezze. Per rendere formidabile Amato, che sulla Nord dell'Aiguille Blanche de Peuterey, passa invincibile come un dio. Per appendere Ottoz alla Est del Dente del Gigante, come un acrobata su un trapezio, ai quattromila.

Qui, nell'officina dei Grivel, non vengono in molti. Siano rese grazie al Signore! Sola-mente qualche alpinista. In casa dei Grivel, sempre gradito e ben accolto. Vengono i neofiti e gli anziani, i sovrani alpinisti e gli umili: soppesano, misurano, esigono modifiche ed adattamenti. Ed i Grivel, che la montagna ce l'hanno nel sangue, comprendono e fanno.

Fuori dalla buia officina, le vette eteree, poderose, quasi irraggiungibili, ci guardano da altezze abbaglianti.

A due passi di qui, piccozze infrante, riposano gli eroi dell'alpe nel piccolo cimitero. Non mi fermo alle scritte prolisse che rammentano ed esaltano. Nulla mi commuove intimamente, come il solo nome e cognome e due date, scritte su un roccione, per ricordare la fine di Gabriele Boccalatte.

Anche Boccalatte, alpinista indimenticabile, veniva qui dai Grivel per adattare i suoi ramponi. A me, quella scritta dice molte, troppe cose. Mi lascia triste, squallido,, vuoto,

privo di energie. Ma ai neofiti, distratti ed allegrissimi, che dirigessero i loro passi dai Grivel, vorrei suggerisse questa sola cosa. E precisamente, come per la conquista della montagna, non basti avviarsi con sottobraccio attrezzi perfetti, ma, oltre ad una buona stella, ed oltre alla tecnica ed all'allenamento, occorra qualcosa di più. Come la volontà, la passione, l'ardimento prudente. Le quali cose, per dirla in poche parole, nulla hanno di appariscente, ma così tanto contano nella difficile via delle altezze.

ARMANDO BIANCARDI



Piccozze all'opera

Foto: Agostino Cicogna

RECENSIONI

A. BALLIANO - IRENE AFFENTRAGER: *La strada è questa* (Ediz. AIFA, Bologna).

Il libro — in elegante veste tipografica ed illustrato da buone fotografie — colma una lacuna della nostra letteratura alpina: la conoscenza — e la riconoscenza — di quanto in un secolo, validamente operò il clero, quello valdostano in particolare, per l'esplorazione e la conquista del mondo alpino. Vi appare tutta un'opera grandiosa, quasi sconosciuta a molti alpinisti d'oggi, nel compimento della quale emersero personalità eccezionali. Nella impossibilità di rievocare tutti, gli autori hanno voluto ricordare alcune figure di sacerdoti, che maggiormente impressero le loro orme. Dal vallesano Abate Murith, geologo e mineralogo, primo scalatore del Velan, al romancio Padre Placido a Spescha, topografo delle alti Valli del Reno; dal parroco del M. Rosa, Abate G. Gnifetti, al curato di Cogne, il serafico Balthazar Chamonin; dal poeta dei fiori Abate P. Chanoux, esploratore del gruppo del Ruitor ad Amé Gorret, l'Orso della montagna, conquistatore del Cervino assieme a Carrel; dall'Abate G. Bonin che celebrò la S. Messa sul M. Bianco, al portiere della Valpellina l'Abate G. Henry, scrittore e storiografo; all'Abate Cerlogne, il felibre valdostano, a S. S. Pio XI, il Papa alpinista, al rev. G. Coolidge e ad altri ancora, è tutto un passato remoto e recente che torna, rinverdito dalle agili penne dei due scrittori torinesi.

Di Adolfo Balliano è da anni nota l'estrosa produzione letteraria, dedita specialmente a raccogliere l'intima essenza della montagna, nelle sue manifestazioni anche meno conosciute, nei riflessi, nelle impressioni ch'essa lascia sugli spiriti che l'accostano. Irene Affentrager, appassionata alpinista, segretaria del G.I.S.M., ha sinora dato alle stampe il volume « Alpinista che vai, dizionario che trovi »; altre opere sta ora preparando.

La collaborazione dei due « Uetini » si è rivelata armonica ed efficace. In uno stile brioso, che ha saputo rendere frizzanti rievocazioni storiche, forse, altrimenti pesanti, rivivono per la moderna generazione gesta e pa-

role di scalatori in sottana nera, che eccellono per attività attinenti alla montagna, che favorirono l'alpinismo ed il suo sviluppo mediante l'ospitalità cordiale sempre accordata agli appassionati delle Alpi. A questi furono e sono d'esempio, rammentando che « solo verso l'alto lo sguardo ritorna sereno come nell'infanzia e solo in alto occorre rivolgere i passi per la salvezza della propria anima ».

Nel fragore materialistico dei nostri giorni, questo molto opportunamente ci ripetono le pagine del libro di Balliano ed Affentrager.

E. MACCIOROTTI

G. PIEROPAN - F. ZALTRON: *Il Sengio Alto*, (« Le Alpi Venete »).

Trattasi d'una monografia che i nostri due amici vicentini hanno compilata per la Rivista « Le Alpi Venete », da essi dedicata ad Antonio Berti che del Sengio Alto « svelò l'anima... facendone palestra di virile superamento ».

La catena del Sengio Alto, composta dai dolomitici rilievi del Baffelan-Tre Apostoli-Cornetto, sorge nelle Prealpi Vicentine, accanto alla mole del Pasubio, e partecipa del complesso denominato Piccole Dolomiti.

E' la palestra sulla quale si formarono le migliori figure dell'alpinismo veneto, da Bolfe a Berti, da Carugati a Soldà, da Meneghella a Carlesso, Sandri, Menti, all'attuale generazione rappresentata da Boschetti, Zaltron, Peruffo.

La monografia, molto ben curata e convenientemente illustrata, scruta con precisione tutte le cime, i colli e gli angoli del gruppo alpino in questione, il che ci fa concordare con i bravi compilatori che la monografia tratta e chiude in modo esauriente la storia alpinistica del Sengio Alto.

XXXIII° Bollettino dell'Accademia Valdostana di S. Anselmo (AOSTA)

E' ricorso nel 1955 il Centenario della gloriosa « Société Académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste » fondata il 29 marzo 1855 sotto la protezione di S. Anselmo ed il presente bollettino, edito in occasione del centenario, riporta la cronaca della gior-

nata celebrativa, gli atti relativi e di dotti discorsi di molti intervenuti.

Vada da queste nostre modeste pagine, anche se in ritardo, il più caloroso augurio della Giovane Montagna all'Accademia ed ai suoi soci, che nella frenetica nostra èra difendono e propagano la più pura tradizione valdostana, tradizione di lingua, di costumi, di lettere.

Fra i più interessanti discorsi, più che discorsi potrebbero essere definiti studi, citiamo quelli di S. R. Page Lovey, prevosto del Gran S. Bernardo, su un breve panorama storico di Martigny; del Senatore Page sul « Conseil général des Trois Etats » e sul « Conseil des Commis » e di René Willieu sul patois valdostano.

S. BUSCAGLIONE

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

DIE ALPEN (C.A.S.) — Settembre '56: Cesare Maestri di A. Biancardi; Spedizione alpinistica del C.A.S. in Corsica; Una stagione di pareti glaciali. Ottobre '56: Contestazioni sull'alpinismo, di J. P. Humbert; Pico de Teyde, di W. Sievers. Novembre '56: L'orrido di Chevrier di A. Viecelli; Nelle alte Ande inesplorate del sud Peru, di P. Ghiglione. Dicembre 1956: Un'ascensione all'Oldenhorn nel 1893; Dal fiordo di Hval a Thingvellir (Islanda), di V. Niulist; Una settimana di traversate nell'Oisans, di Dory Mattenberger.

LA MONTAGNE (C.A.F.) — Ottobre '56: La Torre di Mustagh, di G. Magnone; Noire et Olan, di J. Cougy. Dicembre '56: Il pilastro S. O. del Dru di R. Salson; Groenlandia Sud, di C. Maillard.

LO SCARPONE (1956) N. 18: Ragazzi alpinisti, di B. Figari. N. 19: I difensori delle Alpi, di E. Sebastiani. N. 22: E' morto Evaristo Croux, A. Z. N. 23: Antonio Berti, di S. Casara; Gli strapiombi del Cervino, di A. Garabbio. N. 2 (1957): Elogio funebre di Vincendon ed Henry; Sfogliamo la margherita, di A. Balliano.

MONTI E VALLI (C.A.I., Torino). — Luglio-settembre '56: Arturo Ottoz, superguida di P. Ghiglione; Sui monti senza neve, di A.

Rampini; Attualità del canto popolare piemontese, di R. Codazza. Ottobre-Dicembre '56: Sci e piccozza, di A. Calosso; Autunno, di P. Acutis.

GENTE DELLA MONTAGNA (1956) Numero 18: Fermento di progresso sulle Alpi, di D. Perini; Le nostre strade. N. 19: (La scienza insegna) L'attuazione di imprese industriali nelle regioni montane. N. 21: La strada Bard-Champorcher-Cogne-Aosta e la direttissima Torino-Aosta. N. 22: La montagna ed il suo clero di P. Martini; Luigi Einaudi ha parlato sul problema della montagna. N. 23-24: La civiltà non si deve fermare dove comincia a salire il mulo; Il X Congresso Nazionale dei Comuni ed Enti montani. N. 1 ('57): Lo spopolamento montano.

BOLLETTINO MENSILE (C.A.I. Milano). — Settembre '56: Sulla Sud della Noire, di E. Frisia; Dal cantiere alle stelle, di C. Gualco. Ottobre '56: Il Cervino autunnale, di S. Alfieri. Novembre '56: La Grignetta tra una guglia e l'altra. Gennaio '57: Sulla parete N.E. del Pizzo Roseg, di E. Frisia.

SPIRITUALITA' — N. 4 (Ottobre-Dicembre '56: Arte - Gianfranco Campestrini; Carozzo e gli affreschi del suo trecentesco oratorio di San Salvatore, di S. Prada.

TURISMO GIOVANILE. — N. 5: Turismo e Scuola, di E. Arcaini; Turismo di « finesse », di G. Rovea; Una guida non di mestiere, di C. Biggi.

L'ESCURSIONISTA (U.E.T.) — N. 9-10: Partiranno le rondini e noi torniamo, di A. Balliano; Alpinista che vai, dizionario che trovi. N. 1-2 (1957): Per vedere e per sapere, A. Viriglio.

MITTEILUNGEN DES D. A. (Monaco). — Aprile '56: Quando la primavera torna sulle montagne; I crepacci dei ghiacciai sono trappole per gli uomini. Maggio '56: A 75 anni dalla prima scalata alla parete Ovest del Watzmann. Giugno '56: La Direttissima sul Predigstuhl.

LE ALPI VENETE. — N. 2 ('57): Cordate di tre, di D. Buscati; Ricordo di Emilio Comici, di A. Biancardi; Il Gruppo della Carrega, di G. Pieropan e F. Zaltron.



VITA NOSTRA



ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Rifugio "NATALE REVIGLIO,"

La sera del 25 gennaio scorso i soci della Sezione di Torino sono stati convocati in Assemblea Straordinaria, presente l'amico notaio Gianni Reverdini, allo scopo di dare carattere di ufficialità ad alcune deliberazioni interessanti la Sezione ma che, per riflesso, possono interessare tutte le Sezioni della Giovane Montagna.

In detta Assemblea fu discusso ed approvato il nuovo Regolamento Sezionale che apporta alcune modifiche a quello già in vigore, soprattutto per renderlo più aggiornato nei riguardi degli impegni patrimoniali che la Sezione viene ad assumersi con la costruzione del Rif. « Natale Reviglio », pur mantenendo l'Associazione nell'ambito di quelle di cui agli articoli 36, 37, 38 del Codice Civile. Sono stati poi illustrati e discussi i problemi relativi al costruendo Rifugio « Natale Reviglio », concludendo con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea Straordinaria dei Soci, convocata il 25 gennaio 1957, approva l'operato di tutto quanto è stato predisposto fino ad oggi dal Consiglio Sezionale per la costruzione di un rifugio alpino da intitolarsi al compianto Presidente Centrale Natale Reviglio;

- dà ampio mandato alla Commissione esecutiva, nominata dal Consiglio Sezionale nella riunione del 3 gennaio 1957 e composta dai Soci: dott. Astrua Protto Cesare, ing. Banaudi Carlo, per. Bersia Pier Luigi, dott. Buscaglione Sergio, dott. Milone Pier Antonio, dott. Morello Aldo, ing. Ravelli Luigi, sig. Rosso Pio, sig. Viano Giuseppe, perchè proceda alla realizzazione dell'opera con i mezzi che la Commissione riterrà più opportuni;*
- si impegna ad appoggiare in tutti i modi l'iniziativa, specialmente per quanto riguarda la raccolta di fondi;*
- impegna fin d'ora Enti e persone che con la loro opera e col loro largo appoggio finanziario hanno permesso di intraprendere una iniziativa così importante per tutti ».*

A complemento di quanto sopra, è opportuno rendere noto che la Sezione di Torino ha acquistato all'inizio del corrente anno, il terreno per il costruendo rifugio, in regione Chapy di Entrèves, località situata a pochi minuti a monte della stazione di partenza della funivia del Colle del Gigante e che, non appena lo scioglimento delle nevi lo permetterà, saranno iniziati i lavori.

Per l'estate del 1958, sempre che lo sforzo iniziato sia assecondato dalla buona volontà e dai contributi ancora necessari, da parte di tutti i Soci, il rifugio sarà pronto ad accoglierci.

Prosegue frattanto la raccolta delle offerte, adeguate alle possibilità di ciascun Socio o simpatizzante, integrate dalle iscrizioni sezionali a socio benemerito (L. 25.000), da prestiti a condizioni di favore, da manifestazioni e provvidenze varie che la Sezione di Torino favorisce ed attua con sollecitudine.

Un fervido appello viene rivolto anche alle Sezioni consorelle, a quanti furono legati da vincoli di amicizia con lo Scomparso, affinchè contribuiscano alla iniziativa della Sezione di Torino, accogliendo l'invito con spirito di solidarietà senza trascurare quelle più pratiche considerazioni, ovviamente giustificate dalla possibilità di usufruimento del nuovo rifugio, in periodi estivo ed invernale, e più ancora per onorare degnamente la memoria del nostro indimenticabile Presidente Centrale.

A. MORELLO

CRONACHE SEZIONALI

SEZIONE DI TORINO

Fondo Soccorso Alpino: Il cospicuo numero di persone che salgono sulla montagna e le sempre più ardite ascensioni effettuate, procurano maggiori rischi e più probabili infortuni. Per questo un nostro Socio di animo molto sensibile ha proposto che fosse istituito un « Fondo Soccorso Alpino » presso la Sezione di Torino della Giovane Montagna, e siccome le parole servono pochissimo, versò la somma di L. 100.000 accompagnandola dalle seguenti espressioni:

« Desidero che sia conservato l'anonimato, come già ti ho fatto cenno e che la destinazione del fondo sia di volta in volta deliberata in Consiglio secondo le effettive necessità dell'infortunato o per quanto occorre predisporre per un immediato intervento in caso di necessità. In caso di votazione con risultati pari, il voto del presidente della Sezione, deve avere la prevalenza ».

Dopo questa prima larga offerta si sono aggiunte altre quote. Tutti i Soci altamente apprezzano il gesto dell'anonimo consocio, a cui il Presidente rivolge il più affettuoso e sincero grazie.

Assemblea Annuale dei Soci - 23 novembre 1956:

In apertura il Presidente ricorda i soci: Francesco Martori e Martino Montanari, deceduti nel corrente anno; ricorda ancora Ermo Noro, socio della Sezione di Ivrea, caduto all'Aiguille d'Arbour.

Rende noto che è stata istituita la « Coppa Francesco Martori » da disputarsi nella gara sciistica sezionale.

Dopo aver accennato al buon esito ottenuto nelle gite sociali che hanno visto mediamente una partecipazione di 30 soci per ogni manifestazione, parla dell'accantonamento di Entrèves che non ha dato i risultati sperati.

Date le particolari risultanze del bilancio annuale di esercizio, viene proposto un ritocco alle quote sociali. Il socio Cauda propone che non si parli di aumento, ma di un adeguamento della moneta e perciò cita le cifre di L. 1500 per i soci ordinari e L. 700 per i soci aggregati.

Dopo l'intervento dei soci Banaudi, Ravelli, Morello, Buscaglione, Gerrato, viene approvata la proposta Cauda.

Il Presidente comunica ancora che lo SCI CLUB TORINO è favorevole di ospitarci alla Capanna Mauintino di sua proprietà, posta in quel paradiso dell'alpinista-sciatore che è la zona del Pic de Rochebrun, Pic Lombard, ecc.

4 Novembre 1956: Ancora una volta la S. Messa al Monte dei Capuccini ha avuto presenti un buon numero di soci con i loro simpatici rampolli.

Ha officiato Don Ruffino, Salesiano, il quale nella

sua spiegazione del Vangelo ha trovato felicemente il modo di indicarci la strada per raggiungere più facilmente e più sicuramente la mèta e per godere più intimamente la Natura che ci rivela l'esistenza di Dio.

Invitammo poi Don Ruffino a voler rubare un po' di tempo alle sue molteplici giornaliere occupazioni per prepararci un articolo da pubblicarsi sulla nostra rivista, cosicchè anche le altre sezioni della Giovane Montagna possano trarre da questa esposizione utili ammaestramenti ed una sicura guida.

Era presente anche Don Bertoldi Alfonso, Direttore dell'Istituto Edoardo Agnelli, che ci volle guidare nella preghiera e portare il suo incondizionato appoggio per tutte le nostre manifestazioni alpine.

Un vivo ringraziamento porgiamo alle Società consorelle che ci furono vicine con le loro rappresentanze e particolarmente al Presidente della Sezione di Torino del C.A.I. che ci indirizzò una calda e sincera adesione.

GITE SOCIALI EFFETTUATE

Punta Gimont, m. 2425 - 13 gennaio '57. - Bellissima, anche se fredda, la giornata e discreta la neve, che farinosa sul versante di Clavières, trovammo un po' ineguale su quello di Montgenèvre.

Numerosi i partecipanti, superiori alle migliori previsioni, essendo la prima gita della stagione e forte il richiamo delle piste.

Dei 36 partecipanti ben 26 raggiunsero in gruppo compatto la vetta discendendo poi, frazionatamente, su Montgenèvre.

Colle del Drinc, m. 2555 - 27 gennaio '57. - Gita ben riuscita, seppure la carenza di neve in basso abbia tolto un pochino la soddisfazione di una più lunga discesa in sci. Il colle del Drinc raggiunto da gran parte dei partecipanti, ha riservato un bel panorama ed una buona discesa.

Mondolè (quota 2050) - 10 febbraio '57. - La pioggia iniziata appena partiti da Mondovì consigliò, giunti a Villanova, di dirottare il torpedone con i 19 gitanti per Frabosa.

Raggiunto Monte Moro con la comoda ed economica seggiovia, il vento aveva frattanto fugato le nubi ed un cielo stupendamente sereno profilò le poco conosciute cime delle Marittime.

Decisa l'effettuazione comunque di una gita, per i Rifugi del Prel e della Balma, si raggiunsero le Rocche Giardina (m. 2050), anticima del Mondolè.

L'entusiasmo per la bella giornata di sole e l'ottima neve trovata in alto non fu annullato dalle cattive condizioni della pista di Monte Moro, sì che molti si sono ripromessi di tornare nella zona, magari per una gita al Mongioie.

SEZIONE DI VICENZA

Assemblea generale dei delegati: un vivo ringraziamento la Presidenza rivolge a quanti, soci e dirigenti, si sono prestati perchè quest'importante Convegno, che si svolgeva a Vicenza per la prima volta, avesse organizzativamente a ben riuscire, così com'è felicemente riuscito.

Attività invernale: l'inizio di stagione è stato caratterizzato dall'ormai cronica scarsità, per non dire assoluta mancanza di neve sui nostri monti. Prima manifestazione invernale è stata così la gita a Madonna di Campiglio effettuata l'8 e 9 dicembre, favorita da buone giornate e conclusasi con piena soddisfazione dei 19 partecipanti.

Domenica 13 gennaio a Gallio con 77 partecipanti, 33 dei quali, raggiunto Campomulo con l'automezzo, proseguivano su altissima neve fino al cospetto dell'Ortigara, raggiungendo quasi tutti la Chiesetta-Osario degli alpini a M. Lozze. Trattasi di un exploit piuttosto raro ed ai più anziani della grossa comitiva è parso di tornare indietro di vent'anni e più, allorchè lo sci-alpinismo veniva praticato da tutti e non, come oggi, da una sparutissima minoranza.

Domenica 20 gennaio a Folgaria con 45 partecipanti; profittando delle eccezionali condizioni del tempo e della neve, 11 elementi compievano con perfetta regolarità l'ormai classica traversata Folgaria-Tonezza.

Ad Asiago, per la disputa della Coppa Vicenza, domenica 27 gennaio convenivano 58 partecipanti, parecchi dei quali si cimentavano nelle gare maschili e femminili di fondo e discesa. Purtroppo il risultato complessivo non era del tutto favorevole e semmai inferiore alle aspettative, perchè la Sezione si classificava al terzo posto, sia pur separata da modesti distacchi dalla Sezione del CAI e dalla S.A.V. che la precedevano nell'ordine.

Domenica 3 febbraio ritorno a Folgaria con 45 partecipanti e una straordinaria giornata primaverile; 2 elementi compievano la traversata a Tonezza ed altri 6 la sempre interessante escursione a M. Maggio.

Di turno erano poi i campionati sociali, disputati a Cesuna il 10 febbraio, e limitati alla gara di mezzofondo poichè una improvvisa abbondante nevicata impediva nel pomeriggio lo svolgimento della gara di discesa obbligata. Franco Vedovato si imponeva nella veloce competizione, riconfermandosi campione sociale nel fondo. Notati in gara diversi elementi anziani, la cui passione dovrebbe servire di esempio a molti soci giovani e non giovani, non solo, ma trasformare questa giornata in una vera e propria festa sociale. Come già in notevole parte lo è stata ad opera dei 50 partecipanti.

Domenica 17 febbraio gita ad Asiago e Gallio con 35 partecipanti ed esercitazioni seggio-sciistiche.

Buon successo otteneva infine l'escursione a Cortina d'Ampezzo, Misurina e M. Croce Comelico effettuata il 23-24-25 febbraio con 18 partecipanti; purtroppo le eccezionali nevicate dei giorni precedenti ed il conseguente grave pericolo di valanghe impedivano la progettata traversata Misurina-Sesto; rinuncia in dubbiamente spiacevole ma peraltro pienamente ragionevole e giustificata.

XIII Soggiorno Invernale: limitato al periodo 26 dicembre - 1 gennaio, si è svolto a Campitello di Fassa nella consueta casa Favè, a noi ormai così cara e familiare. Buona la partecipazione (24 elementi), non favorevoli invece le condizioni d'innevamento. Cio-

nonostante il ridotto gruppetto di nostri soci effettuava escursioni assai interessanti, in ispecie sull'Alpe di Siusi.

Attività culturale: la sera dell'11 dicembre, nella sala dell'ex Allievo al Patronato Leone XIII, Gianni Pieropan ha tenuto una conversazione sul tema « Le Alpi Atesine » illustrandola con 130 diapositive a colori e schizzi corografici. La stupenda bellezza di questo settore della catena alpina, purtroppo ignorato da gran parte degli alpinisti italiani, è stata posta in giusto risalto e il folto pubblico che riempiva la sala ha mostrato piena soddisfazione e non poca sorpresa per l'interessante esposizione.

Il 15 febbraio, nella sala cinematografica del Grillo Parlante, è avvenuta la premiazione degli sciatori affermatasi nella recente disputa della Coppa Vicenza. La riunione, indetta in collaborazione con la Sezione del CAI e la S.A.V., ha fatto perno su una nuova conversazione svolta da G. Pieropan e poggiante sul tema « Dolomiti estate e inverno », con 130 diapositive a colori inedite.

SEZIONE DI PINEROLO

Nella sede rimessa a nuovo ed ora veramente accogliente si è aperto, all'inizio dello scorso dicembre, l'anno sociale 1956-1957, con una serata durante la quale è stato fatto il resoconto dell'attività svolta durante il 1955-56 e della situazione finanziaria e si sono effettuate le votazioni per il nuovo Consiglio di Direzione.

Esso risulta così formato: *Presidente:* dott. Luigi Bia; *Vice Presidente:* Paolo Gurgo; *Segretario:* Sandro Moretti; *Consiglieri:* Mario Calliero, Aldo Borsotti, Agostino Calliero, Luigina Reita, Sofia Pettassi, Alberta Marfari Chiesa, Carlo Galetto, Vittorio Cazzadori.

Durante l'inverno non è più stato possibile, dato il prezzo eccessivo del pullmann, organizzare gite domenicali al Sestriere: si sono invece fatte diverse gite sciistiche, anche se i partecipanti sono sempre stati in numero piuttosto limitato. L'attività alpinistica invernale è stata la seguente:

Colle della Croce: 16 dicembre con 5 partecipanti.

Monti della Luna: 13 gennaio e gita fino al Col Saurel (m. 2381) con 15 partecipanti.

Crissolo: 24 febbraio con 9 partecipanti.

Colle dell'Orsiera (2580): 3 marzo con 5 partecipanti.

* * *

Anche la Corale continua la propria attività: non ha più avuto modo di farsi sentire in pubblico; ma è già in programma una prossima sua esibizione a Pinasca o a Villar Perosa.

Le gite programmate per l'anno sociale in corso sono:

17 marzo: Laghi di Viso;

7 aprile: Rocca Sbarùia;

22 aprile: Rifugio III Alpini, Valle Stretta (1765);

1 maggio: Tre Denti di Cumiana (1343);

12 maggio: Gita turistica;

26 maggio: Colle della Vaccera (1475);

2 giugno: Cournour (2868);

16 giugno: Ghinivert (3037);

29-30 giugno: Gran Cordonnier (3087);

14 luglio: Gran Queyron (3061);

27-28 luglio: Dolent, Val Ferret (3823);

Agosto: Accantonamento Entrèves;

8 settembre: Albergian (3043);

22 settembre: Paravas (2929);

13 ottobre: Cardata.

SEZIONE DI VENEZIA

GITE SEZIONALI. — L'attività invernale fu inaugurata, come di consueto, con una gita a Passo Rolle, effettuata il giorno 7 dicembre. Ottima giornata di sole, ma dato lo scarso innevamento, i partecipanti si limitarono ad esercitazioni sui campetti vicini al passo mentre i più esperti si sbizzarrivano sulla pista situata sul costone della Capanna Cervino.

La seconda gita invernale ebbe luogo domenica 6 gennaio con meta Cortina d'Ampezzo. Mentre la maggior parte dei partecipanti si limitava ai campetti o alle piste, altri più volenterosi, si dedicavano ad attività sci-escursionistica.

Il 20 gennaio una meravigliosa giornata di sole premiava i 20 fra soci e simpatizzanti che da Serrada di Folgaria salivano al Dosso della Martinella godendo una stupenda visione di cime. E' questa una meta che ogni anno raccoglie grandi simpatie da parte di coloro che partecipano alla gita perchè soddisfa sia i principianti con i vasti campi di sci della Martinella, sia i provetti con le divertenti piste che scendono a Serrada.

Il 3 febbraio un pullman con una trentina di partecipanti raggiungeva il Nevegal (sopra Belluno) e di qui con la nuova seggiovia, entrata in efficienza da poco tempo, veniva raggiunto il Rifugio Bristol al Col Toront punto di partenza delle piste di discesa.

Dal 16 al 24 febbraio ebbe luogo il nono soggiorno invernale. Meta: Selva di Valgardena. La numerosa comitiva (56 partecipanti!) poté usufruire di una settimana di buon tempo come pure di ottime condizioni di innevamento della montagna che consentirono l'effettuazione di numerose gite nella zona (Passo di Sella, Cir e Passo Gardena, Alpe di Siusi, ecc.).

DECENNALE DELLA NOSTRA SEZIONE. — Domenica 24 novembre u. s. venne ufficialmente celebrato il primo decennio di vita della nostra Sezione fondata appunto nel 1946. Dopo la celebrazione della Messa nella Cappella del Rosario ai S.S. Giovanni e Paolo (celebrante il cappellano Don Tino Marchi), ci riunimmo in sede. Alla riunione erano presenti Gianni Pieropan, quale rappresentante della Presidenza Centrale, i presidenti delle Sezioni consorelle di Mestre e Vicenza (Bona e Boschiero) e numerosi soci e simpatizzanti. La relazione ufficiale era tenuta dal vice presidente Bastianello che in una rapida e colorita sintesi rievocava la vita della sezione dai giorni in cui fu costituita per la volontà di una esigua schiera di giovani appassionati della montagna via via fino ai tempi attuali, soffermandosi sulle tappe più salienti di questo primo decennio di vita. Gianni Pieropan portava il saluto della Presidenza Centrale e il compiacimento per l'attività sin qui svolta con l'augurio di continuare sempre meglio nel futuro.

Per ricordare l'avvenimento veniva offerto ai soci anziani (appartenenti cioè alla sezione sin dal primo anno di attività e tuttora iscritti) un distintivo ricordo da applicare sulla giacca a vento.

Dopo un vermouthe d'onore offerto ai partecipanti la seduta era tolta.

CONFERENZE. — Il 19 dicembre il professore G. Coja intrattene un numeroso uditorio di soci e simpatizzanti con una conferenza alpinistico musicale, facendo poi seguito con la proiezione di un interessantissimo documentario sulla esplorazione delle selvagge e inesplorate zone del Rio delle Amazzoni.

SEZIONE DI IVREA

PROGRAMMA GITE 1957

31 Marzo. - Gita sci-alpinistica al Colle del Drinc.
13-14 Aprile. - Gita sci-alpinistica al Corno del Camoscio (m. 3026).

25 Aprile. - Gita al Santuario di Perloz (N. D. de la Garde).

12 Maggio. - Monte Cavallaria (m. 1400).

25-26 Maggio. - Gita sci-alpinistica alla Aiguille du Midi (m. 3843).

15-16 Giugno. - Comitiva A: Cresta di Carisei; Comitiva B: Monte Mars (m. 2600).

29-30 Giugno. - Convegno Intersezionale al Cevedale (m. 3778) ed al Gran Zebrù (m. 3859).

13-14 Luglio. - Punta Fourà (m. 3411).

27-28 Luglio. - Comitiva A: Lyskam Occidentale (m. 4478) dal Rif. Sella; Comitiva B: St. Jacques e Lago Bleu.

7-8 Settembre. - Comitiva A: Mont Braulè (metri 3621) dal Rifugio del Colon; Comitiva B: Oyace e dintorni.

21-22 Settembre. - Comitiva A: Monte Colombo (m. 2848) dal Sant. di Prascondù; Comitiva B: Colle di Crest (m. 2040) dal Sant. di Prascondù.

6 Ottobre. - Visita al Castello Valdostano di Graines.

20 Ottobre. - Castagnata di chiusura al Colle di Joux (m. 1638).

SEZIONE DI CUNEO

Solo ora ci è consentito di portare a conoscenza da queste colonne la notizia che il nostro socio, Vice Presidente del CAI di Cuneo, signor Matteo Campia è stato nominato Accademico del Club Alpino Italiano; il riconoscimento è venuto a premiare un alpinista le cui qualità erano sino ad ora, a conoscenza di un ristretto numero di amici, tanta ne è la sua modestia.

La direzione del CAI, con il massimo riconoscimento concesso, ha voluto additare in Campia non solo lo scalatore, ma ha anche voluto dare un riconoscimento alla sua umanissima preziosa attività di soccorso, esplicita ogni qual volta una cordata è in pericolo; modesto, silenzioso, schivo di ogni pubblicità, egli mai si è risparmiato, ritirandosi ad opera compiuta.

Vogliamo additarlo all'ammirazione dei giovani e augurarci che l'amore che egli porta alla montagna sia di esempio trascinatorio.

Venendo ora all'attività invernale della Sezione dobbiamo dire che essa si è svolta quasi in sordina, poiché lo stato di innevamento delle più famose e ricercate valli torinesi non ci ha consentito delle uscite.

Pertanto ogni domenica, il mai tanto elogiato treno della Valle Vermeagna ci ha portati, senza perdita di tempo e senza eccessiva spesa, nella conca di Limone, quest'anno particolarmente fortunata per le abbondanti nevicate.

Inevitabilmente, come purtroppo è ora consuetudine, molti si sono limitati a sfruttare seggiovie, skilift che consentono le solite discese condite degli immancabili virtuosismi; gli altri — i meno giovani — si sono avventurati dell'Alta Valle, sulle belle nevi della conca dei « Tre Amis », Cima Pepino, Forte di Tenda, Conca dell'Abisso.

In complesso una buona attività.

I più vivi rallegramenti ai giovani Andrea Duvina e Cesare Pecollo piazzatisi primi nelle gare provinciali indette dal Centro Sportivo Italiano settimo e secondo alle gare nazionali svoltesi a Cervinia rispettivamente nelle specialità di discesa libera e fondo.

SEZIONE DI VERONA

Il 13 gennaio si è disputata la gara di fondo per la coppa « Comune di Velo » su un percorso abbastanza facile, ma quasi tutto ghiacciato di circa 10 chilometri. Il nostro fondista Giorgio Pomini ha fornito un'ottima prova, piazzandosi al settimo posto dietro cinque valligiani e un cittadino. Lo stesso Pomini si è distinto nella Gara Nazionale di Fondo « Cittadini », svoltasi il 20 gennaio a Tracchi di Boscochiesanuova, su un percorso di 10 km. con neve farinosa e a tratti bagnata; tuttavia il nostro atleta ha mostrato di non essere in forma come nella precedente gara e non ha quindi risposto completamente all'attesa.

Costantemente buono in ambedue le gare è stato il rendimento di Benciolini Giovanni, Francesco e Vincenzo, come pure di Camillo Salvi, il migliore dei « vecchi ». Sono infine degne di nota le promettenti prove di alcuni esordienti, tra i quali ricordiamo Fazzini, Dalla Vedova, Benati e Sadowskj.

Il 27 gennaio si è svolto a Boscochiesanuova il Campionato Provinciale del Centro Sportivo Italiano, articolato in due gare: fondo e discesa - slalom gigante.

Nella gara di fondo « Cittadini » di km. 10 (36 partecipanti) Benciolini Francesco si è piazzato al sesto posto, precedendo di 4" Giorgio Pomini, mentre Luciano Calafà vinceva brillantemente la gara della categoria « Studenti » su un percorso di 5 km.

Contemporaneamente sulla pista di Castel Gaibana, con un dislivello di c. 300 metri e 24 porte, si disputava la gara di discesa-salom gigante, che ha presentato delle notevoli difficoltà, specie nell'ultima parte. Malgrado ciò Fiorio Renato ha conquistato un magnifico secondo posto nella categoria « Cittadini e Valligioni », dimostrandosi il migliore della nostra squadra, che in generale si è rivelata più agguerrita del solito.

SEZIONE DI MONCALIERI

Le gite invernali della nostra Sezione sono state questa stagione discretamente fortunate ed hanno sempre riscosso buoni consensi dai soci. Il 27 gennaio la gita sociale sciistica al Sestriere ha visto la partecipazione di 40 soci e 32 simpatizzanti ed il 24 febbraio a Cervinia, in una giornata tempestosa sono saliti 40 soci ed 8 amici. In entrambe le occasioni il nostro assistente sociale Don Luigi Gerbino ha celebrato la Santa Messa in loco.

Le altre uscite invernali quindicinali hanno sempre raggruppato una decina di elementi.

La mattina del Santo Natale 1956, come tradizione, è stata officiata dal nostro giovane Assistente la Santa Messa sociale nella cappella di un Istituto cittadino g. c.

Il programma estivo elaborato dalla Presidenza della Sezione si compone delle seguenti gite:

- 31 Marzo: Denti di Cumiana;
- 22 Aprile: Pietraborga;
- Maggio: Narcisata;
- 29-30 Giugno: Orsiera;
- 20-21 Luglio: Grand'Hoche;
- Ferie: Croce Rossa;
- 15 Settembre: Ciaramella;
- Ottobre: Castagnata.

SEZIONE DI MESTRE

Prima gita invernale è stata quella dell'8 dicembre a Passo Rolle con 44 partecipanti i quali hanno goduto di una splendida giornata di sole ma, dato il non ancora abbondante innevamento, sono stati costretti a limitare la loro attività.

La mancanza di neve nella zona di Cortina ci ha

fatto dirottare la gita del 23 dicembre nuovamente a Passo Rolle dove i 30 partecipanti hanno trovato un tempo non proprio ottimo: neve e vento si sono susseguiti per parecchie ore. Alcuni soci però nel pomeriggio hanno compiuto ugualmente l'escursione in programma ai Laghetti del Colbricon.

Il 6 gennaio 46 gitanti si sono recati nella splendida valle del Boite e precisamente a Cortina. Qui i Giovani Montanini si sono divisi in vari gruppi. Alcuni si sono esercitati nei campetti di Cortina, altri hanno sfruttato le magnifiche piste di cui la zona è ricca ed un gruppetto di 13 persone ha raggiunto il Rifugio Duca d'Aosta.

Un'altra giornata serena e di sole è riservata ai 44 soci e simpatizzanti che il 20 gennaio raggiungono Gallio dove trascorrono parecchie ore di intenso e divertente sport sciistico sui pendii del Sisemol.

Gita al Col Nevegal il 3 febbraio con 34 soci i quali, sulle belle piste che discendono dal Colle Faverga, hanno potuto collaudare le loro possibilità scistiche.

Grande è stato l'entusiasmo (78 part.) per la gita del 24 febbraio a San Martino di Castrozza per le Gare Sociali della nostra Sezione. Al mattino è stata effettuata la Gara di Fondo con scarso numero di partecipanti perchè sono mancati quasi completamente i più giovani che evidentemente poco si sentono portati per questo genere di competizione. Per le gare di fondo i risultati sono stati i seguenti: 1. Bona Gianni; 2. Bona Giuseppe; 3. Bona Ferruccio.

Ventidue soci invece hanno partecipato alla Gara di discesa disputata sulla seconda parte della pista del Col Verde. Primo è risultato Andretta Adolfo; secondo Bona Gianni e terzi a pari merito Bona Giuseppe e Toniolo Ezio.

VII Soggiorno invernale a San Martino di Castrozza. — Si è svolto dal 17 al 24 febbraio con 28 partecipanti tra i quali alcuni della sezione di Venezia. Interessanti le escursioni fatte dai partecipanti a questo nostro VII Accantonamento invernale i quali sono rimasti pienamente soddisfatti anche dell'organizzazione.

SEZIONE DI PEROSA ARGENTINA

CALENDARIO GITE.

INVERNALI:

- 27 gennaio: Sestriere;
- 3 febbraio: Pra Fatè;
- 24 febbraio: Lazzarà m. 1717;
- 10 marzo: Gran Truc m. 2366;
- 24 marzo: Sellerie.

ESTIVE:

- 7 aprile: Pra du Col m. 1733;
- 22 aprile: Lazzarà m. 1717;
- 1 maggio: Assietta m. 2566;
- 19 maggio: Pignerol m. 2889;
- 2 giugno: Orsiera m. 2878;
- 16 giugno: Cornour m. 2868;
- 30 giugno: Albergian m. 3043;
- 14 luglio: Longin, Barifreddo, Punta Capra m. 3030;
- 28 luglio: Rognosa m. 3280.

FERRAGOSTO:

- Cristo delle Vette (Balmenhorn m. 4170);
- 1 settembre: Monviso m. 3841;
- 22 settembre: Truc Denti di Cumiana m. 1361 (Sbarüa);
- 29 settembre: Cardata;
- 20 ottobre: Funzione Religiosa di ringraziamento.

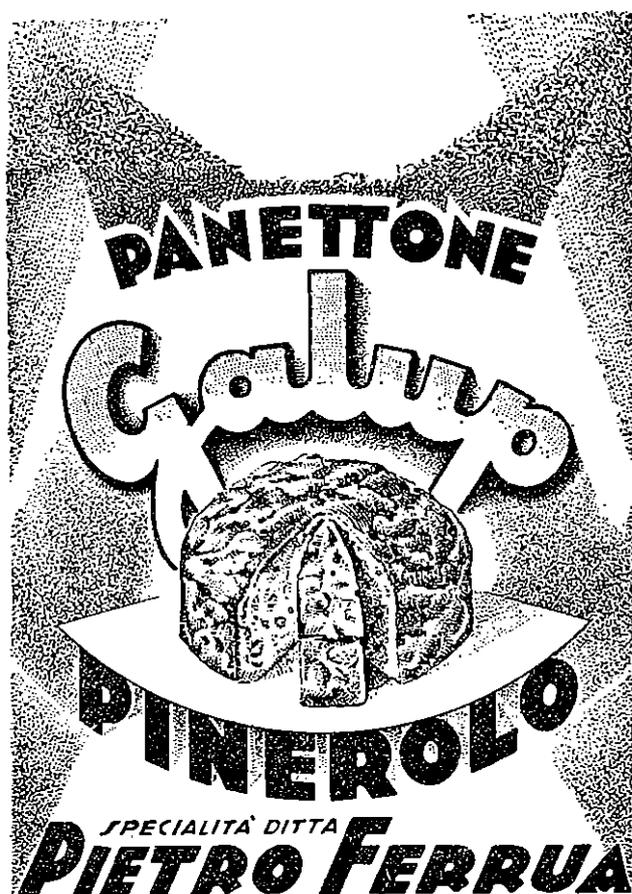


ASSICURATEVI

alla
 SOCIETÀ CATTOLICA DI VERONA

contro i rischi

GRANDINE - INCENDIO - FURTI - VITA
 INFORTUNI - RESPONSABILITÀ CIVILE
 RISCHI VARI



RADIOPRODOTTI PCR

Via Bra, 14 - Tel. 21.720
 TORINO

Apparecchi radioricevitori.

Mobili Tavolini fonobar -
 Fonotavolini - Ra-
 diofonobar.

Scatole Montaggio.

Riparazioni Massima garanzia.

Sconti speciali per i Soci
 della Giovane Montagna